Opuse. G. 4944 CUBO511 736

TITO MACCIO PLAUTO

IL MILITARE FANFARONE

(MILES GLORIOSVS)

VERSIONE METRICA

DI

S. COGNETTI DE MARTIIS

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1890

22602

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

A GIOSUÈ CARDUCCI

A te, cantore eccelso dell'Umbria verde, sia
gradito questo picciolo volume. Te l'invia
un amico che venera in te il poeta ed ama
l'uomo, e un pegno d'affetto sincero offrirti brama.
È un dramma tra' più belli del grande Sarsinate
onor d'Umbria e d'Italia. — Se non ho menomate
le bellezze del testo, recandolo in volgare,
meglio di chicchessia tu lo puoi giudicare.
La commedia di Plauto è scritta in metro vario;
io l'ho tradotta tutta col doppio settenario.
Ho fatto bene? ho fatto male? — Feci così
traducendo i Captivi *e allora ci fu chi*
non approvò. Un censore competente e cortese
di questo con benevoli parole mi riprese.
— Nella commedia antica, scrisse, la varietà
de' metri rispecchiava la moltiformità
de' momenti drammatici, de' pensieri ed affetti
e mirava a produrre diversità d'effetti.
Il traduttore a questa varietà rinunziò,
ed al testo plautino solo in parte serbò

la fedeltà poetica che " le immagin' preserva
e il colorito e il tono dell'autore conserva „. —
Oppongo a questa critica che il teatro italiano
moderno ammette il solo metro martellïano
per la commedia in versi e serba al melodramma
la varietà de' metri che nega a ogn'altro dramma.
Il Goldoni, il Ferrari, il Giacosa hanno usato
il settenario doppio costante ed invariato
quando han scritto commedie in versi. C'è, lo so,
l'amico mio Franchetti che il metro vario usò
con arte squisitissima e gaia nel tradurre
Aristofane e seppe in tutto riprodurre
le grazie originali del Comico sovrano.
Ma il teatro di Tito Maccio Plauto è lontano
da quello d'Aristofane. Per Plauto è forma esterna
la lirica; ne' drammi dell'altro è forma interna.
Invero la commedia greca del tipo antico
si tenne con la lirica in accordo più amico
che non facesser poi quella del tipo medio
e la Commedia Nuova, quando vennero a tedio
la parabási e il coro, s'invigorì l'azione
drammatica e l'intreccio e languì la canzone.
Ma fu come Aristofane anche Menandro insigne;
Aristofane canta e Menandro dipigne.
Sul tipo medio e nuovo Andrónico formò
l'italica commedia, — e Plauto l'imitò.
Drammatica non lirica è la musa plautina.
Drammatica fu tutta la commedia latina,
vestisse il pallio greco od il romano ammanto:

azione, tipi, intreccio curò più assai che il canto;
più del verso che suona curò il verso che dice.
(E ben più di Terenzio fu Plauto in ciò felice).
Un bel testo di Tullio mi giova qui citare:
" I senarii de' Comici, che vogliono imitare
" il discorso ordinario, sono così dimessi
" che spesso il suono e il verso senti a fatica in essi " (1).
A Orazio non piacevano punto i ritmi di Plauto.
Eppure egli nel biasimo doveva andar più cauto!
Nelle Epistole e nelle Satire sono belli
gli esametri suoi sempre? corron sonanti e snelli?
No; perchè riproducono lo stile epistolare
ed il discorso semplice e alla buona. — Ti pare?
Persona a me carissima, dopo d'avere letto
i Captivi *tradotti, mi fece un rabbuffetto:*
" Ma ciò che non approvo, che mi par tempo perso,
" Fu quel togliere al verso ogni armonia di verso;
" Il che, ben lo comprendo, nè uopo è che te'l dica,
" Dev'esserti costato una enorme fatica.
" Insomma i tuoi Captivi, *a voler dir la cosa,*
" Con sommo ingegno sì, ma son tradotti in prosa.
" Solo che questa prosa tagliata è in tali fette
" Che dà sempre le sillabe legate a sette a sette.
" Tutto questo egli è fatto con tanto accorgimento
" Che chi sentisse a leggerla s'avvede molto a stento
" Come quella Commedia da te tradotta sia

---

(1) Cic. *De Orat.*, 183. At comicorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abiecti, ut non nunquam vix in eis numerus et versus intellegi possit.

" Con un inappuntabile rigor di prosodia ".
L'osservazione è arguta. Ma sono tutelato
da Plauto stesso a cui fu ciò rimproverato;
ed ai versi di Plauto potrei mettere accosto
quelli delle commedie di Ludovico Ariosto.
E qui fo punto. Grazie rendo di tutto cuore
pubblicamente all'uno ed all'altro censore
e a quanti m'animarono, cortesi, a seguitare
nell'impresa di mettere Plauto, così, in volgare.
Tu non badar se quello che t'offro poco vale,
ma seguita a volermi bene, o Carducci, et vale.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 20 *linea* ultima: mi calunnii - mi si calunnii.
" 30 " 11 Scel. Ho visto - Scel.: Ho proprio visto.

PERSONAGGI

PIRGOPOLINICE, militare.
MANGIAPANE, parasito.
PALESTRIONE, servo di Pirgopolinice.
PERIPLECÒMENE, vecchio, amico di Pleusicle.
FILOCOMÀSIA, ganza di Pirgopolinice.
PLÈUSICLE, giovanotto, amante di Filocomasia.
LUCRIONE, sguattero in casa di Pirgopolinice.
ACROTELÈUZIA, cortigiana.
MILFIDIPPA, cameriera di Acroteleuzia.
UN RAGAZZO.
CARIONE, cuoco di Periplecomene.
SCELEDRO, servo di Pirgopolinice.
AGUZZINI.

Una via in ***Efeso*** *innanzi alle case contigue di Pirgopolinice e Periplecomene.*

NB. La versione è stata eseguita sul testo del FLECKEISEN (Lipsia, 1881), ma in parecchi punti il traduttore s'è giovato della 2ª edizione di quello del TYRRELL (Londra, 1885).

ATTO PRIMO

SCENA UNICA

PIRGOPOLINICE, MANGIAPANE, *un drappello di reclute.*

PIRG. (*Sulla soglia della sua casa, parlando verso l'interno*)
Abbiate cura che lo splendor del mio scudo
rifulga più de' raggi del sole quand'è nudo
di nubi l'orizzonte. Voglio, se si dà il caso
di venire alle mani, agitarlo sul naso
a' nemici e abbagliarli. E voglio consolare
la mia spada; son stanco d'udirla lamentare
il tempo perso e l'ozio e vederla andar giù,
mentre vorrebbe moversi e sbizzarrirsi su'
nemici e assalsicciarli. — Mangiapane dov'è?

MANG. È quì, vicino all'uomo che somiglia ad un re,
vicino al fortunato eroe. — Lo stesso Marte
non ardisce affermarsi uguale a te nell'arte
della guerra, nè fare il menomo confronto
tra il suo valore e il tuo.

PIRG. Di', e come fui pronto
a salvarlo sui campi gargottónidi, dove
comandava il nipote del fratello di Giove,
del dio Nettuno, il grande Mugghione di Culagna!

MANG. Me ne ricordo, quello che andava in pompa magna
coll'armatura d'oro. Gli dissipasti tutte
le squadre con un soffio, come le foglie asciutte
o le canne dei tetti quando c'è tramontana.

PIRG. Fu una cosa da nulla, com'è vero Dïana.
MANG. Certo è un nulla in confronto del resto che dirò, —
(*a parte*) e che non hai mai fatto. Io davvero non so
se c'è nessuno ch'abbia visto un essere più
tronfio e spergiuro di quest'uomo; se c'è..., su,
mi prenda; vo' servirlo, con un unico piatto
d'olive per pietanza, allegro come un matto.
PIRG. Dove sei?
MANG. Qua. — E in India, come, per Ercolaccio,
col pugno all'elefante hai fracassato il braccio!
PIRG. Il braccio?
MANG. Volea dire il femore.
PIRG. Lo diedi
senza badarci.
MANG. Per i due Gemelli! vedi
un po' se ti sforzavi; gli avresti trapassato
il cuoio, le interiora e in fine attraversato
le ganasce.
PIRG. Ora basta, non ne vo' più sentire.
MANG. Hai ragione. A che serve ch'io stia quì a ridire
a me stesso le tue prodezze? Le so già.
(*a parte*) Il ventre me le crea queste calamità.
Bisogna ben che assorbano le orecchie perchè i denti
non suonino. Bisogna bene che mi contenti
di lusingare questo bugiardo.... —
PIRG. Cosa stavo
dicendo?
MANG. Eh! so benissimo ciò che vuoi dire, bravo!...
è già fatto, per Ercole, me ne ricordo.
PIRG. Che?
MANG. Quel ch'è.
PIRG. Hai le tabelle?
MANG. Tabelle e stilo. Gli è
per far gli arrolamenti?
PIRG. Come stai sempre attento
a' miei ordini!
MANG. T'ho studiato in tutto e sento
nel naso i desiderii tuoi.
PIRG. Dunque dimmi un po'
di che ti ricordasti?

MANG. Io mi ricordo e so:
Cencinquanta in Cilicia, cento in Crifiolatronia,
trenta in Sardi di Lidia, sessanta in Macedonia...
tanti furono quelli i quali in un sol giorno,
uccisi di tua mano, ti cadder morti intorno.
PIRG. E il totale quant'è?
MANG. Settemila.
PIRG. È così;
se' un bravo ragioniere, Mangiapane.
MANG. Non li
ho scritti questi numeri, sai; ma li ho tutti in mente.
PIRG. Per Polluce, la tua memoria è sorprendente.
MANG. Eh! gli è il boccone che fa da rammentatore.
PIRG. Seguita in questo modo e avrai sempre l'onore
di trovare al mio desco il posto apparecchiato.
MANG. E in Cappadocia? dove, se non era spuntato
il tuo stocco, n'avresti ucciso cinquecento
con un unico colpo e tutti in un momento.
PIRG. M'accorsi, Mangiapane, che ormai avevo a fare
con grami fantaccini e li lasciai campare.
MANG. Ma cosa ti sto a dire quello che ognuno dice?...
Sei unico nel mondo, o Pirgopolinice,
e in valore, in bellezza, in gesta impareggiabile.
Tutte le donne t'amano. Sfido! sei bello e amabile... —
To!... ieri... quelle che mi preser pel mantello...
PIRG. Che ti dissero?
MANG. È Achille? dice una. — È suo fratello,
dico. E l'altra: Che bella figura da signore,
per Castore! ha la zazzera ch'è davvero un amore.
Quelle che se lo godono son proprio fortunate! —
PIRG. Dicevano così, neh?
MANG. S'erano scaldate
al punto che mi fecero un mondo di preghiere
perchè ti conducessi oggi a farti vedere
di là per quella via.
PIRG. O che gran seccatura
è per un uomo avere troppo bella figura!
MANG. Le ho io le seccature: mi pregano, mi vengono
attorno, mi scongiurano; poverine, ci tengono
a vederti, ti vogliono. Non ti lascian badare
alle faccende ch'hai per le mani.

PIRG. Mi pare
che sia tempo d'andarcene verso la piazza; c'è
da dar la paga a tutti questi giovani, che
sono già messi a ruolo. Mi pregò caldamente
il re Seleuco che gli procurassi gente
per la guardia del corpo, e adesso la giornata
a finir di servirlo dev'esser dedicata.
Così voglio e comando.

MANG. Su, dunque, andiamo via.

PIRG. *(alle reclute)* Dietro di me voialtri; avanti compagnia!

ATTO SECONDO

SCENA I.

PALESTRIONE *solo.*

Avrò il piacere di narrarvi l'argomento,
se ognun di voi mi fa quello di stare attento.
Chi non vuol ascoltare, s'alzi e vada. Così
troverà posto da stare a sedere chi
vuol ascoltare. Adesso, spettatori, dirò
il tema e il nome della commedia che tra un po'
vi rappresenteremo e in causa della quale
siete raccolti in questo sito così geniale.
In greco la commedia s'intitola *Alazón.*
Noi diciamo, in volgare, *Fanfarone.* Ecco, son
queste le case d'Efeso, quì è nato il mio padrone *(accenna la casa di Pirg.),*
quel milite che è andato al foro: uno spaccone,
uno sfacciato, un sudicio, ch'è tutto uno spergiuro
e un adulterio. Lui vi dice a muso duro
che gli corrono dietro tutte le donne. Oh giusto!
Per dove passa, tutte lo burlano. Che gusto
vedere la più parte di quelle sgualdrinacce
stravolgersi le labbra per fargli le boccacce!
Vo' che sappiate come son diventato schiavo
suo, lasciando il servizio dove una volta stavo.
Non è già molto che son suo servo. Badate
che vengo all'argomento; state cheti e ascoltate.
Avevo per padrone in Atene un bravissimo

giovanottino, il quale era innamoratissimo
d'una certa sgualdrina allevata in Atene
dell'Attica e costei gli voleva un gran bene. —
È l'amore più bello che ci sia. — Si dà il fatto
che, come ambasciatore, è mandato a Naupatto
il giovane per gravi faccende dello Stato.
Ed ecco che in Atene capita quel soldato
e s'insinua nell'animo della ragazza amante
del mio padrone. Prima cominciò a fare tante
garbatezze alla mamma; le pagava da bere,
e poi monili e cene squisite. Ebbe il piacere
così il furbo d'entrare in grande intimità
con la mezzana. Quando poi l'opportunità
lo favorì, lui subito fa il tiro alla mezzana...
Sicuro!.. alla mammina della bella puttana
che avea fatto girare il capo al mio padrone.
Di nascosto alla mamma il soldato birbone
imbarca la ragazza e la conduce qui
in Efeso, per forza. Ma io, appena mi
fu narrato qualmente avean portato via
la ganza padronale, metto tutta la mia
attività in moto, mi procuro un battello,
m'imbarco, ed a Naupatto me n'andavo bel bello
per raccontare il caso al padrone. Ma ohimè
essendo in alto mare, gli Dii vollero che
i corsari pigliassero la nave in cui viaggiavo.
Fui rovinato prima che al sito dove andavo
e dov'era il padrone, io ritornassi. Chi
mi prese, mi cedette al soldato che mi
condusse a casa sua. E là vedo la ganza
del mio padrone, quella d'Atene, che s'avanza,
mi pianta gli occhi in faccia e subito m'ammicca
di non chiamarla a nome. E la furba ch'è ricca
d'astuzie, tanto fece, tanto non fece che
seppe trovare il modo di sfogarsi con me
de' suoi guai, dichiarando che voleva scappare
di casa del soldato e tosto ritornare
ad Atene; che amava il mio buon padroncino
come quando in Atene l'avea sempre vicino,
e che per lei non c'era persona più antipatica

del soldato. Saputo ciò, presto avviai la pratica
per contentarla; scrissi una lettera, e, senza
farmi scorgere, con la massima prudenza
la diedi ad un mercante per portarla in Atene
all'amato padrone, che un tempo tanto bene
voleva alla ragazza. Io lo sollecitavo
a venire. All'annunzio del suo fidato schiavo
non fece il sordo il giovane. Venne ed è quì (*indica l la casa di Peripl.*) alloggiato
presso un vecchietto allegro che aveva già ospitato
suo padre e che di cuore s'interessa pel caro
giovane innamorato. Ei non è punto avaro
d'aiuti e di consigli per noi, ci fa coraggio
continuamente ed opera sempre a nostro vantaggio.
Ho potuto così, là in casa (*indica la casa di Pirg.*) preparare
certi miei colossali imbrogli e procurare
de' convegni agli amanti. C'è una stanza che diede
il soldato alla donna, dove non mette il piede
altri che lei; in quella stanza ho forato il muro
e così la ragazza entra ed esce al sicuro.
Il vecchio sa la cosa, anzi l'ha suggerita
lui. Per fortuna la donnina è custodita
da un certo tale mio compagno di servizio
che nella zucconaccia non ha punto giudizio.
E noi gli offuscheremo con curiose invenzioni
la vista e con garbugli da veri dottoroni.
E in tal modo faremo che non si sarà avvisto
di ciò che tuttavia avrà guardato e visto.
Ora chi ben m'ascolta in sbaglio non cadrà.
La ragazza quest'oggi due parti sosterrà:
una qui fuori e l'altra lì dentro; sarà lei
sempre, ma viceversa sarà pure colei.
In cotesta maniera noi sapremo gabbare
il custode melenso. — Ma ho sentito picchiare
all'uscio del buon vecchio, qui vicino, un colpetto.
Eccolo, gli è quel vecchio faceto che v'ho detto. (*si ritira in disparte*).

SCENA II.

PERIPLECOMENE *e detto.*

PER. *(parlando ai suoi servi verso l'interno)*
A voi, se d'ora innanzi non rompete i garretti
ad ogni estraneo che vedrete andar su' tetti,
ne fo corregge della vostra pelle. I vicini
son diventati miei padroni, stanno chini
su' tegoli a guardare giù in cortile e a spiare
che si fa in casa. Ebbene, m'intendo d'ordinare
a tutti che chïunque della gente di questo
soldato sia veduto sul nostro tetto, presto
venga buttato in strada. Faccio un eccezïone
per Palestrione solo. Chi dirà che un piccione
o una scimmia o una chioccia rincorre, non gli date
retta; giù sulla groppa legnate e poi legnate
a finirlo, e se no, guai a voi. Quando avranno
l'ossa in frantumi, a tavola certo non giuocheranno
agli alïossi e non faran truffe.

PAL. *(a parte)* A sentire,
il vecchio un qualche torto ha dovuto patire,
e glielo ha fatto gente di casa nostra, se
vuol che si rompan l'ossa a miei compagni. Me,
del resto, m' ha eccettuato. Con gli altri faccia mo'
come crede. Lo voglio abbordare...

PER. È sì o no
Palestrione che viene verso la mia persona?

PAL. Che c'è, Periplecomene?

PER. Guarda proprio che buona
fortuna! Non son molti quelli ch'oggi avrei tanto
volentieri veduto ed incontrato quanto
te.

PAL. Cosa c'è? Che hai da gridare con la
gente di casa nostra?

PER. Siam rovinati.

PAL. Gua',
che affare è questo mai?

PER. La faccenda è scoperta.
PAL. Che faccenda è scoperta?
PER. C'era dianzi sull'erta
del tetto non so chi de' vostri a far la spia
e attraverso il cortile sbirciava in casa mia.
Figúrati,.. ha veduto, guardando e riguardando,
Filocomasia e l'ospite che si stavan baciando.
PAL. E chi è costui che ha visto?
PER. Un tuo compagno.
PAL. Chi?
PER. Non lo so; quel briccone in un lampo sparì.
PAL. (*aparte*) Mi vado figurando che son perduto.
PER. Lui
fuggiva, io grido: Cosa fai sul tetto? — E colui,
scappando, mi risponde: Rincorro uno scimmiotto.
PAL. Ecco, per una bestia da nulla son ridotto
alla disperazione. O disgraziato me!
Dimmi un poco:... e là dentro Filocomasia c'è
adesso?
PER. C'era quando uscii.
PAL. Per carità,
presto, Periplecomene, falla tornare là.
Bisogna che la vedano in casa i servitori,
se non ci vuol vedere innalzati agli onori
della croce noi servi per cotesto amoretto.
PER. Ecco, se non vuoi altro, questo gliel' ho già detto.
PAL. Dille pure che guardi di non smettere mai
le pratiche dell'arte, altrimenti son guai.
PER. In che modo?
PAL. Per dare ad intendere a chi
l'ha vista che non può averla vista qui. (*accenna la casa*
L'abbia pur vista cento volte, ella dee negare. [*di Peripl.*)
Ha faccia e lingua, astuzie non le devon mancare,
ha malizia e prontezza, è sicura di sè;
per garbugli e costanza chi la valga non c'è.
Di colui che l'ha vista dee vincer gli argomenti
con le smentite sue e co' suoi giuramenti.
Ella ha in casa le frodi, ha in casa le moine,
ha in casa le bugie. Credi a me, le donnine
del suo stampo non chiedono aiuto ai semplicisti.

L'orto ce l'hanno in casa e filtri e succhi tristi
per ogni malefizio.

PER. Sè c'è in casa, le porto
quest'imbasciata. — Ma cosa hai? Se' tutto assorto
in te stesso, che mediti?

PAL. Sta zitto un momentino.
Ho chiamato a raccolta i pensieri e mulino
quello che debba farsi per ingannare il mio
compagno che l'ha vista in colloquio. Se io
potessi fargli credere che non ha visto ciò
che ha visto...!

PER. Cerca; intanto che tu pensi, starò
costì in disparte. *(si allontana e seguita a parte)* — Guardalo
là come s'è piantato...
con che faccia severa! com'è preoccupato!...
Si picchia il petto con le dita;... credo che
vuol chiamar fuori il cuore. To'... si volta. — Oh! cos'è?
Sul femore sinistro mette la mano manca
e con l'altra fa il conto;... ora si batte l'anca,...
scuote forte la destra,... s'agita,.., non si sente
di star cheto...; ecco che scrolla la testa;... in mente
gli era certo sbocciato qualche progetto, ma,
senza dubbio, è un progetto che a genio non gli va.
Però, comunque sia, è cucina sicura
la sua; ci darà roba di perfetta cottura.
Gua'... fabbrica,... mette una colonna sotto il mento.
Eh! non mi piace mica quella fabbrica;... sento
che un poeta romano ha il viso appuntellato
e due guardie gli stanno continuamente allato... (1)
— Evviva!... Egregiamente per Ercole! sta lì
come un servo in commedia. Certo l'omo non si
cheta se oggi non trova quello che sta cercando. —
L'ha trovato, mi pare... — *(a Palestr.)* Bada, ti raccomando
di stare all'erta; non sonnecchiare, se pure
non preferisci d'essere svegliato a suon di dure
nerbate. — Ehi! a te dico, da bravo, non star più
in ozio; non son ferie, Palestrïone, su!

---

(1) Allusione probabile alla prigionia del poeta Nevio.

Parlo con te; mi senti? Ti dico di star desto
ti dico; andiamo, sbrígati,... dico che si fa presto
giorno chiaro...

PAL. Ho sentito.

PER. Il nemico, non vedi?
è vicino; t'assalta alle spalle; provvedi:
aiútati con tutte le tue forze perchè
vada bene cotesta faccenda. Quì non è
il caso d'andar piano, ci vuol sveltezza. Prendi
il disopra; l'esercito al più presto distendi
intorno, fa che accerchi il nemico a difesa
de' nostri, affinchè siano coperti da ogni offesa.
Intercetta la strada agli avversari; tieni
ben guardata la tua, affinchè i carri pieni
di viveri e foraggi possan giungere intatti
a te ed alle nostre legioni. Su, via, datti
da fare, tu sei colto all'improvviso; trova,
inventa, e, per cavartela da furbo, metti a prova
l'ingegno. Qui bisogna provare che non s'è
visto quel che si dice d'aver veduto e che
il fatto non è fatto. Senti, brav'omo, tu
ti se' messo a una grossa impresa e tiri su
una muraglia enorme. — Ma se dici: La piglio
a cuore —, mettiam certo il nemico in scompiglio.

PAL. Lo dico e lo farò.

PER. E allora sto garante
che ci riuscirai.

PAL. Così Giove tonante
ti voglia bene!

PER. Amico, mi metti a parte adesso
de' tuoi progetti?

PAL. Dunque silenzio neh? ch'io stesso
t'introduco nel campo delle mie furberie
perchè tu sappia come me le trovate mie.

PER. Non dubitar di nulla.

PAL. Tu sai che il mio padrone
di cuoio d'elefante ha coperto il groppone
e non di pelle umana. Quanto a giudizio poi,
ce n'ha come un macigno.

PER. So da me questo.

PAL. Vuoi
sapere in che maniera comincierò il mio giuoco?
Con una invenzïone: dicendo che da poco
giunse a Filocomasia da Atene una sorella
gemella con un tale, ganzo della donzella.
E aggiungerò che queste brave sorelle si
somiglian come gocce di latte, e alloggia qui (*addita la*
da te la coppia giunta da Atene... [*casa di Peripl.*).

PER. Ma benone!
bravissimo! graziosa! approvo l'invenzione.

PAL. E così se quel mio compagno accuserà
la ragazza al soldato, pretendendo che l'ha
vista baciarsi con un estraneo, dirò
che ha visto la sorella, e alla spia proverò
che non Filocomasia, ma quell'altra abbracciava
nella tua casa il proprio amante e lo baciava.

PER. Magnifica! E lo stesso dirò anch'io se il soldato
m'interroga.

PAL. Di certo; ma ve', resti avvisato,
caro Periplecomene, d'insistere nel dire
che son somigliantissime, e subito avvertire
Filocomasia che se il soldato le chiede
schiarimenti, non esiti.

PER. Palestrione, si vede
che negli imbrogli sei dotto. Però, mettiamo
che lui voglia vederle insieme..., che facciamo
noi due?

PAL. La cosa è facile. Si trovano trecento
pretesti — " Non è in casa,... proprio in questo momento
è andata a spasso,... dorme,... s'abbiglia,... adesso no:
fa il bagno,... pranza,... beve,... è occupata,... non può,
non ha tempo ". — Si tira in lungo quanto vuoi.
Ora si tratta, amico, d'incamminarlo coi
nostri raggiri a credere tutte le baggianate
che dalle nostre labbra gli saran raccontate.

PER. Mi piace ciò che dici.

PAL. Dunque va dentro, e se
c'è la donna, rincasi presto; poi tocca a te
di dirle, d'insegnarle, di ordinarle che stia
a' consigli che le diamo e ben ferma sia
sull'invenzione delle due sorelle.

PER. Farò
io da maestro e, credimi, te la consegnerò
ammaestrata bene. C'è altro?
PAL. No, rincasa.
PER. Vado (*esce*).

SCENA III.

PALESTRIONE *solo.*

PAL. Adesso bisogna che anch'io ritorni a casa
e, senza farmi scorgere, m'ingegni d'appurare
chi de' compagni andò sul tetto ad acchiappare
la scimmia. Non può essere che non abbia svelato
a qualche confidente d'avere oggi osservato
che in casa del vicino la ganza del padrone
scambiava allegramente baci con un garzone
forestiero. Io conosco le abitudini! — Ciò
che son solo a sapere nascondere non so. —
Se la trovo la spia, su! gallerie d'approccio
e parapetti; ho tutto in pronto. E se m'incoccio,
a forza di combattere dicerto piglio l'omo.
Ma se non mi rïesce di trovare quel tomo,
andrò qua e là fiutando come un cane da caccia
sinchè non mi sarò messo sopra la traccia
della volpe. — Ma sento stridere l'uscio di
casa; adesso bisogna sbassar la voce, è qui
Sceledro camerata mio e custode della
Filocomasia (*si tira in disparte*).

SCENA IV.

SCELEDRO *e detto.*

SCEL. (*guardando la casa di Perip.*) Eppure là, propriamente in quella
casa accanto, s'io oggi non camminai dormendo
su' tetti, per Polluce! senza dubbio m'intendo

d'aver visto l'amica del padrone, la brava
Filocomasia che da sè s'apparecchiava
un qualche brutto guaio.

PAL. *(a parte)* È lui, a quel che sento,
che ha visto la ragazza e lo sbaciucchiamento.

SCEL. Chi c'è?

PAL. *(avanzandosi)* Un tuo compagno, Sceledro: che si fa?

SCEL. Se' tu Palestrïone? È bene che sii qua.

PAL. O perchè mai, Sceledro? Cosa t'è capitato?
Su, raccontami tutto, voglio essere informato
a puntino.

SCEL. Ho paura...

PAL. Di cosa?

SCEL. Che gran brutti
salti dovremo fare, per Ercole, oggi tutti
noialtri servi.

PAL. Salta pure tu solo; a me
non mi vanno cotesti sgambetti.

SCEL. Tu non se'
informato del caso che quest'oggi è successo...

PAL. Che caso?

SCEL. Sporco assai.

PAL. E tu dillo a te stesso
e non a me, non voglio saperlo.

SCEL. Eppure tu
l'hai a sapere. Dunque stamane stavo su
que' tegoli per prendere la nostra scimmia...

PAL. Un vero
imbecille sei stato a dar dietro a quel nero
mostricciattolo.

SCEL. Va in malora!

PAL. Piuttosto
tu ch' hai voluto metterti a discorrere.

SCEL. Tosto
che fui lassù, per caso, guardando nel cortile
del vicino, figurati che vedo la gentile
Filocomasia fare baci a un giovane che
non so chi sia.

PAL. Sceledro, che scelleraggin'è
questa che mi racconti?

SCEL. L'ho vista.
PAL. Tu neh?
SCEL. Io stesso
con questo paio d'occhi.
PAL. Quello che dici adesso,
sai, non è verosimile, non l'hai visto..., va via!
SCEL. Ti paio guercio forse?
PAL. Questo mi par che sia
meglio che lo domandi al medico. Gli Dei
ti voglian bene come è vero che non dèi
spacciar cotesta favola. Un tiro micidiale
giuochi a tuoi stinchi ed alla tua testa; ti va male
in un modo o nell'altro, se tu non smetti di
raccontare insulsaggini.
SCEL. Palestrïone, di'
un po' cosa significa " In un modo o nell'altro? "
PAL. Te lo spiego: Se per farti credere scaltro
calunnii la ragazza, t'accoppan; se è successo
quel che m' hai raccontato, t'accoppano lo stesso,
perchè l'hai in custodia.
SCEL. Cosa sarà di me
non lo so; so dicerto che l'ho vista.
PAL. Ma che
persisti, disgraziato?
SCEL. Cosa vuoi che ti dica
se non quello che ho visto? Ora, vedi, l'amica
del padrone è costì in casa del vicino.
PAL. To' non è in casa nostra?
SCEL. Su, mettiti in cammino
e va a vedere. In quanto a me, sai, non pretendo
che tu mi debba credere.
PAL. Gli è proprio ciò che intendo
fare.
SCEL. Io t'aspetto. Intanto farò la posta qua,
perchè a momenti la giovane tornerà
dal pascolo alla stalla. (*Palestrione entra nella casa di Pirg*).
E adesso cosa fo?
Il soldato in custodia la ganza m'affidò.
Ohimè son rovinato certamente se faccio
la spia; son rovinato parimente se taccio

e l'affare si scopre. Ma che c'è mai di più
tristo o sfacciato d'una donna? Mentr'io sto su'
tetti, lei scappa fuori di casa. — Corpo!... L'ha
fatta grossa davvero. Se il soldato lo sa,
sono certo che questa casa, così com'è,
alla croce l'appende, perdinci,... ed anche me.
Comunque sia, per Ercole! piuttosto che morire
malamente, sto zitto. Già non posso impedire
ch'ella si venda.

(Torna fuori Palestrione).

PAL. Olà, Sceledro, c'è mai stato
sulla terra, o Sceledro, un uomo più sfacciato
di te? più in odio a' numi fin da quando nascesti?

SCEL. Cos'è?

PAL. Vuoi che ti cavino gli occhi con cui vedesti
ciò che non è successo?

SCEL. Ciò che non è successo?!

PAL. Non comprerei per un guscio di noce adesso
la tua vita.

SCEL. Che affare è questo?

PAL. To'!... che affare?!...
E fai questa domanda?

SCEL. Perchè non l'ho da fare?

PAL. Non cerchi chi ti strappi quella lingua ciarliera?

SCEL. Perchè?

PAL. Filocomasia... tu mi dicevi ch'era
qui dal vicino e avevi veduto che baciava
un giovane straniero... n'è vero?... e l'abbracciava...?
Ebbene, è in casa.

SCEL. *(con ironia)* E come?! è tanto a buon mercato
il frumento e tu mangi il pane adulterato!

PAL. Che vuoi dire?

SCEL. Che sei guercio.

PAL. Tu, brutta schiena
da legnate, per Ercole! hai la gotta serena,
altro che guercio! È in casa ti dico.

SCEL. In casa?

PAL. Già;
in casa, per Polluce!

SCEL. Palestrïone..., ma
tu scherzi.

PAL. Infatti ho le mani sporche.
SCEL. Com' è?
PAL. Perchè scherzo col fango.
SCEL. Palestrïone, ve'!
Guai alla testa tua.
PAL. Alla tua certamente,
se non baratti gli occhi e la lingua... Da' mente:...
uno strepito all'uscio di casa nostra...
SCEL. Io vo'
tener d'occhio quell'altra porta; colei non può
rincasare se non uscendo dalla porta
dinanzi.
PAL. Ma se è in casa! la tua coscienza storta
ti mette su, Sceledro.
SCEL. Io guardo per mio conto,
so per mio conto e a credere a me solo son pronto.
Nessuno mi dà a intendere che la donna non sia
là (*casa di Peripl.*); voglio far la guardia perchè non scappi via,
senza ch'io me n'accorga.
PAL. (*a parte*) E adesso ho l'uomo in mano;
ora lo snido dalla fortezza. (*forte*) Di', baggiano,
ti vuoi proprio convincere che poco fa pigliasti
lucciole per lanterne?...
SCEL. Prova, su.
PAL. Che impiegasti
male occhi e testa?
SCEL. Avanti.
PAL. Sei sempre d'opinione
ch'è andata in quella casa (*casa di Per.*) l'amante del padrone?
SCEL. E aggiungo che l'ho vista sbaciucchiarsi colà (*come sopra*)
con un estranio.
PAL. Sai che quel sito non ha
comunicazïone con casa nostra...
SCEL. So.
PAL. ... pel solaio o per l'orto, ma pel cortile?
SCEL. Lo
so.
PAL. Dunque dimmi: s'ella sta lì, (*c. s.*) come ritieni,
ed io te la conduco fuori di qua (*casa di Pirg.*), convieni
che ti meriti un fracco di legnate?

SCEL. D'accordo.
PAL. Bada a quell'uscio dunque... Che non giri di bordo
e se ne torni in casa inosservata.
SCEL. *(eseguendo)* Bene;
seguo il consiglio.
PAL. Guarda che a momenti ti viene
dinanzi qui con me *(entra nella casa di Pirg.)*.
SCEL. Fa pure.

SCENA V.

SCELEDRO *solo.*

SCEL. Vo' sapere
se ho visto ciò che ho visto o s'egli sa tenere
l'impegno d'accertarmi ch'è in casa. Ho gli occhi, anch'io,
nè occorre che li pigli in prestito perdio!
Già lui sempre la liscia, le sta sempre vicino,
lo chiaman primo al rancio, gli danno il bocconcino
prima degli altri. Questo servo non è da più
di tre anni con noi e nella servitù
non c'è chi sia trattato meglio di lui. Però
quello che il mio dovere mi comanda farò:
tener d'occhio quell'uscio. — Mi metto di piantone,
deciso a non lasciarmi trattare da minchione.

SCENA VI.

PALESTRIONE *e* FILOCOMASIA *(venendo fuori dalla casa di Pirg.)*
e detto.

PAL. *(sottovoce a Fil.)* Non scordar le istruzioni.
FIL. *(c. s.)* Mi meraviglio che
tu mi ripeta questo tante volte.
PAL. Perchè
temo che non sii furba abbastanza.

FIL. Ma sì;
potrei scaltrire dieci ingenue; non c'è chi
mi superi... Tu seguita la burla; io m'allontano. *(si tira [in disparte)*
PAL. *(forte)* Cosa dici, Sceledro?
SCEL. *(guarda sempre la casa di Per.)* Fo quel ch'ho a fare. Ho sano
l'udito, parla pure.
PAL. Io credo che a momenti
te n'andrai fuor di porta ai dolci abbracciamenti
della croce.
SCEL. Per cosa?
PAL. Guarda a sinistra; quella
donna chi è?
SCEL. *(voltandosi)* Pe' numi immortali! è la bella
del padrone.
PAL. Così pare anche a me. Su, lesto,
fa pure quando vuoi.
SCEL. Che ho da fare?
PAL. Più presto
che tu puoi devi correre a crepare.
FIL. *(avanzandosi)* Olà dove
è mai quel bravo servo che calunnia, per Giove!
in modo così infame un'innocente?
PAL. *(indicando Scel.)* È qui;
lui me l'ha detto.
FIL. *(a Scel.)* Dici che m' hai veduto lì
in casa del vicino dar baci?
PAL. E a un giovinetto
forestiero, sostiene.
SCEL. Per Ercole, l'ho detto.
FIL. M'hai vista?
SCEL. Con questi occhi.
FIL. Te li faran cavare
perchè vedon più di ciò che stanno a guardare.
SCEL. No, per Ercole santo, giammai mi lascerò
persuadere da te ch'io veduto non ho
quello che pure ho visto.
FIL. Oh come sono sciocca
a parlar con un pazzo che tra poco mi tocca
mandare sulla croce!
SCEL. Non far minacce. So

pur troppo che la croce per sepoltura avrò.
Lì giacciono i miei vecchi: il mio babbo, il mio nonno,
il mio bisnonno ed anche il padre del bisnonno.
Non possono le tue minacce abbacinarmi.
Da' retta, Palestrione; ti scongiuro, non farmi
disperare: costei di dove è uscita?

PAL. Di
dove se non di casa?

SCEL. Di casa?

PAL. Olà, non mi
vedi?

SCEL. Ti vedo. Eppure gli è un caso strano che
sia riuscita a passare di là qui. Se non c'è
nè solaio, nè orto da noi! c'è l'inferriata
a tutte le finestre! Per altro t'ho squadrata *(a Fil.)*
ben bene: eri là dentro *(indica la casa di Peripl.)*.

PAL. E seguiti, furfante,
a calunniarla ancora?

FIL. *(a Pal.)* To' per le sacrosante
teste de' due Gemelli! Ma dunque non è stato
falso il sogno che ho fatto stanotte!

PAL. Ch' hai sognato?

FIL. Lo dico; ma, di grazia, state attenti. Ho veduta
in sogno mia sorella gemella. Era venuta
qui in Efeso da Atene col su' amante e avean preso
stanza entrambi qui dal nostro vicino.

PAL. *(a parte)* Ho inteso;
è il mio sogno *(forte a Fil.)*. Continua.

FIL. Ero lieta, perchè
era venuta mia sorella...: ma, tant'è,
diventavo, per lei, vittima d'un sospetto.
Mi sentivo accusare dal mio amico diletto
d'aver baciato un giovane straniero; *(a Scel.)* la tua ciancia...!
mentr'era mia sorella che aveva sulla guancia
dell'amante scoccato un bacio. — Calunniata
iniquamente in sogno!

PAL. La cosa s'è avverata
come l'hai vista in sogno. Il sogno è reältà.
Su, va a far la preghiera ai numi. Ora dovrà
saper tutto il soldato.

FIL. Di certo. Non intendo
che impunemente mi calunnii *(rientra nella casa di Pirg.)*.

SCENA VII.

SCELEDRO *e* PALESTRIONE.

SCEL. *(da sè)* È un tremendo
affaraccio codesto; mi prude già il groppone.
PAL. *(a Scel.)* Capisci che se' ito?
SCEL. Ora, non c'è questione,
ell'è in casa. Bisogna tener d'occhio la porta *(si mette presso la porta della casa di Pirg.)*.
PAL. Il sogno s'è avverato, Sceledro; è ciò che importa.
Ella ha prevista in sogno l'accusa che le fai
de' baci dati.
SCEL. Credi ch'io non l'ho vista?
PAL. E dài.
Cocciuto sino all'ultimo! Bada, se n'è informato
il padrone, o Sceledro, tu se' bell'e spacciato.
SCEL. Eh! m'accorgo che avevo la nebbia innanzi agli occhi.
PAL. Su questo non c'è dubbio, e con mano lo tocchi,
per Castore e Polluce! che la ragazza sino
ad ora è stata in casa e non lì dal vicino.
SCEL. Non so che dire. Non l'ho vista... eppur l'ho vista.
PAL. Guarda un po' per la tua buäggine che trista
sorte ci preparavi! Per fare lo zelante
col padrone, a momenti finivi con le piante
de' piedi penzoloni. — Ha strepitato un poco
la porta del vicino. Silenzio.

SCENA VIII.

FILOCOMASIA *(che esce travestita dalla casa di Peripl.)* *e detti.*

FIL. *(parlando verso l'interno)* Metti il fuoco
sull'ara. Con la gioia ch' ho in core vo' cantare
lodi e grazie a Dïana d'Efeso ed onorare
con soave profumo d'incenso la potente
dea che m'ha salva nelle dimore turbolente

sacre a Nettuno, dove la rabbia de' marosi
m'ha fatto, ohimè, passare momenti assai penosi.

SCEL. (*guardandola*) Palestrione, o Palèstrio...

PAL. O Sceledro, Scelè...
che vuoi?

SCEL. Cotesta donna ch'è uscita ora non è
la ganza del padrone? È o non è colei
Filocomasia?

PAL. Corpo di Polluce! direi
di sì. Ma gli è un bel caso mirabolano, to',
che sia potuta andare di là qui...: se però
è proprio lei.

SCEL. Che ne dubiti?

PAL. Quella pare.

SCEL. Su, su, avanti, accostiamoci; proviamo un po' a chiamare.
Olà, Filocomasia, ch'è questo? hai debitori
in quella casa là? ci hai interessi? Su, fuori
la vocina, con te parlo.

PAL. Parli con te,
per Ercole! Ella non risponde verbo.

SCEL. Neh!
dico a te, sgualdrinaccia bighellona, che vai
pel vicinato a zonzo.

FIL. (*a Scel.*) Di' un po' con chi ce l'hai?

SCEL. Con chi? Con te.

FIL. Chi sei? Cos' hai da far con me?

SCEL. Ah! domandi chi sono?!

FIL. Se non lo so, perchè
non l'ho da domandare?

PAL. (*a Fil.*) Non conosci costui,
ed io dunque chi sono?

FIL. Un noioso tu e lui,
chiunque siate.

SCEL. Non ci conosci proprio?

FIL. Nè
l'un nè l'altro.

SCEL. (*a Pal.*) Ho paura...

PAL. E paura di che?

SCEL. Che noi ci siam cacciati in un gran brutto imbroglio.
Dice che non conosce nè te nè me.

PAL. Io voglio
vedere un po' se noi siam proprio noi, che a volte
qualche burlone de' vicini avesse tolte
e barattate le persone nostre.

SCEL. Io sono
certo che siamo noi.

PAL. Ed io pure, Iddio buono!

SCEL. (*a Fil.*) Donna, tu ti rovini: Filocomasia, intendi?
Dico a te.

FIL. Che ti gira? Che vuoi? cosa pretendi
che mi chiami con un nome strambo?

SCEL. Di' su:
come ti chiami?

FIL. Ho nome Glicera.

SCEL. Ehi, dico, tu
fai male, molto male, Filocomasia, a prendere
un nome falso. Andiamo, birbona, non t'intendere
di farla così grossa al mio padrone.

FIL. Io?

SCEL. Già.

FIL. Ma se solo iersera sono arrivata qua
in Efeso da Atene col mi' amante, un garzone
ateniese.

SCEL. Dimmi: vo' saper che ragione
avevi di venire in Efeso.

FIL. Avvertita
che la sorella mia gemella è stabilita
quì, son venuta a farle visita.

SCEL. Oh come sei
briccona!

FIL. Anzi una stupida sono, pei santi Dei,
a discorrer con voi. Vado via.

SCEL. (*trattenendola*) Niente affatto,
cara mia, non ti lascio andare a nessun patto.

FIL. Lasciami.

SCEL. Sei scoperta. Non ti lascio.

FIL. Se tu
non mi lasci, ti fo provar le mani.

SCEL. (*a Palest.*) Su,
malanno, te ne stai? Tienila di costì.

PAL. Marameo! Non vo' guai per le mie spalle. Chi
mi dice che costei sia propriamente la
Filocomasia o un'altra che le somigli?...

FIL. *(a Scel.)* Olà,
mi lasci o non mi lasci?

SCEL. Se tu non vai di buona
voglia in casa, ti ci porto a forza, birbona,
con le brutte.

FIL. *(ind. la casa di Per.)* Ma qui sto d'alloggio soltanto;
la casa l'ho in Atene.

SCEL. Il padrone è quì intanto *(indica la casa di Pirg.)*

FIL. M'importa un fico di quella casa e di voi;
non so chi siate e non l'ho mai saputo, oh poi!

SCEL. E tu fammi la causa. Ma non ti lascio andare
se non ti sento prima sul serio assicurare
che se ti lascio vai dentro. *(indicando la casa di Pirg.)*

FIL. È soperchieria
cotesta che mi fai, chiunque tu sii. La mia
parola do, se mi lasci, che me n'andrò
dentro dove tu vuoi.

SCEL. Ecco, ti lascio.

FIL. Io vo,
già che mi lasci andare. *(corre nella casa di Peripl.)*

SCEL. Proprio parola di
donna!

PAL. Sceledro, t'è sfuggita ormai così
la preda dalle mani. Eppure, è proprio quella
la ganza del padrone. Vuoi tu fare una bella
cosa?

SCEL. Ch'ho a fare?

PAL. Va dentro e portami qua
la sciabola.

SCEL. Che vuoi farne?

PAL. Mi slancio là
in casa difilato e chïunque ci sia
a sbaciucchiar la donna, ziffe... gli porto via
la testa in un secondo.

SCEL. T'è parsa proprio lei?

PAL. È lei, non c'è alcun dubbio, pe' santissimi Dei!

SCEL. Come sapeva fingere!

PAL. Va presto, torna con
la sciabola.
SCEL. Te la porto subito. (*va in casa di Pirg.*)

SCENA IX.

PALESTRIONE *solo.*

PAL. Non
c'è in verità, soldato nè di cavalleria,
nè della fanteria che tanto audace sia
e con tanta fidanza faccia qualunque cosa
come le donne. Ve' quanto fu maliziosa
e brava sfringuellando l'uno e l'altro sproloquio!
Come ha saputo darla a bere nel colloquio
col suo cauto custode mio conservo! Che liete
scenate per quel transito traverso la parete!

SCENA X.

SCELEDRO e *detto.*

SCEL. Ehi, ehi, Palestrïone, della sciabola ve'
non ce n'è più bisogno.
PAL. Ch'è stato, cosa c'è?
SCEL. Ecco è lì dentro in casa la ganza padronale.
PAL. In casa dici?
SCEL. A letto, col capo sul guanciale.
PAL. O perdinci, Sceledro, a come stai parlando,
temo che l'abbi fatta grossa.
SCEL. In che modo?
PAL. Osando
metter le mani addosso qui, dianzi, alla vicina.
SCEL. Già che ho una gran paura. Certo, quella donnina
nessuno farà mai che non sia la sorella
germana di colei.

PAL. E, per Polluce! quella
tu vedesti costì sbaciucchiarsi; oramai
è chiaro, e quando dici ch'è la sorella, ecco hai
proprio ragione.

SCEL. Andavo, certo, incontro al supplizio,
se parlavo al padrone.

PAL. Dunque se hai giudizio,
acqua in bocca. Dee dire men di quello che sa
un servo. Ora ti lascio, perchè, sai, non mi va
di mescolarmi in questa faccenda. Vado qui
dal vicino. Gl'imbrogli tuoi, Sceledro, non mi
piacciono. Caso mai dovesse capitare
il padrone a cercarmi, son là, vienmi a chiamare. *(entra nella casa di Peripl.)*

SCENA XI.

SCELEDRO *solo.*

SCEL. Se n'è ito, e trascura gli affari del padrone,
come s'egli non fosse nella condizïone
di servo! Ora la donna son sicuro che c'è
in casa; io stesso a letto l'ho veduta testè.
Adesso devo mettermi a far la guardia. *(si colloca presso la porta della casa di Pirgopol.)*

SCENA XII.

PERIPLECOMENE *e detto.*

PER. *(forte, ma fing. di parl. tra sè)* No,
questo servidorame del militare ch'ho
per vicino mi crede proprio una femminetta,
non un uomo. S'è messo a farmi la burletta.
Come? pigliarsi giuoco d'una donnina ammodo
ch'è in casa mia, ch'è libera, e trattarla in quel modo
appena giunta qui da Atene coll'amico
ch'è pure in casa mia?

SCEL. (*da sè*) Ercole santo! io dico
che son morto. Costui vien proprio difilato
verso di me. Ho paura ve' d'essermi tirato
addosso un gran malanno per cotesta faccenda.
La canzone che canta quel vecchietto è tremenda.

PER. Accostiamoci all'omo. Olà, Sceledro, di',
scellerato: tu ardisti di farti giuoco qui,
davanti alla mia casa, della signora ch'è
ospite mia?!

SCEL. Vicino, senti, ti prego...

PER. Te
ho da star a sentire io?

SCEL. Mi vo' discolpare.

PER. Discolparti con me, tu ch'hai potuto osare
di compiere un misfatto cotanto madornale
e ignominioso? No, non ti starebbe male
un fracco di legnate. Che forse vi credete
di far quel che vi salta in testa perchè siete
bravacci?

SCEL. Mi permetti?...

PER. M'assistano gli Dei
e le dee com'è vero che pagarmela dèi
con un lungo e continuo supplizio di vergate
che dall'alba alla sera ti saranno applicate,
perchè mi fracassasti le tegole e il condotto
dell'acqua per dar dietro a quel brutto scimmiotto
pari tuo; e perchè ti se' messo a osservare
l'ospite che in mia casa si spassava a baciare
l'amante sua, tenendola tra le braccia; e perchè
calunniasti l'amica del tuo padrone, ch'è
una brava donnina, e me pure, incolpando
entrambi di robacce; e infine perchè, quando
dianzi incontrasti l'ospite mia davanti alla mia
casa, tu le mettesti le mani addosso. Orvia,
se non mi s'indennizza frustandoti a dovere,
come meriti, sai, mi piglierò il piacere
di gettare più scorno sul tuo signor padrone
che non ha ondate il mare quando soffia aquilone.

SCEL. Senti, Periplecomene: mi trovo in tale stretta
che non intendo se conviene ch'io mi metta

a querelarmi teco, o se, quando costei
non sia questa e non abbian veduto gli occhi miei
proprio questa, mi tocchi discolparmi con te.
Anche adesso non so cosa ho visto testè,
tanto quella che hai in casa è simile alla nostra,
se pur non è la stessa.

PER. Va in casa e te lo mostra
il fatto.

SCEL. Che si può?...

PER. Son io che ti ci mando;
va tranquillo ed informati.

SCEL. Eseguo il tuo comando.
(va nella casa di Peripl.)

SCENA XIII.

PERIPLECOMENE *(verso la casa di Pirg.)*.

PER. Olà, Filocomasia, passa subito in casa
mia di corsa e poi, subito ve' e di corsa, rincasa
quando uscirà Sceledro. Ecco quel che va fatto. —
(a parte) Io temo, per Polluce, che, se quell'arfasatto
non la trova qui in casa, s'intorbidi l'affare.
* (1)
S'apre l'uscio.

SCENA XIV.

SCELEDRO *e detto.*

SCEL. O immortali Numi! non si può dare
che creino gli Dei donna più somigliante,
più tale e quale in tutto..., negli atti, nel sembiante
che lei stessa non sia.

PER. Ebbene dunque?

---

(1) Lacuna nel testo.

SCEL. Affè
me le merito.
PER. Insomma è lei?
SCEL. È lei, eppur non è
lei.
PER. L'hai vista costei?
SCEL. L'ho vista: se ne stava
coll'ospite che la baciava ed abbracciava.
PER. È dunque lei?
SCEL. Non so.
PER. Te ne vuoi persuadere?
SCEL. Lo bramo.
PER. Corri in casa tua di volo a vedere
se c'è la vostra donna.
SCEL. Sicuro, ben pensato!
Vado e torno in un lampo (*esegue*).
PER. Non ho mai adocchiato
per Giove! un individuo che sì facetamente
si lasci corbellare e così stranamente.
Ecco che torna fuori.
SCEL. Per gli uomini e gli Dei
ti scongiuro, per la mia stoltezza, per quei
tuoi ginocchi, o vicino,.....
PER. Ch'è successo?
SCEL. Pietà
della mia balordaggine, dell'imbecillità
mia... M'accorgo alla fine che fui uno stordito,
o buon Periplecomene, un cieco, un rimbambito.
Filocomasia è dentro.
PER. E adesso, mascalzone,
le hai viste tutte e due?
SCEL. Le ho viste.
PER. Va, il padrone
fa venir fuori subito.
SCEL. Mi merito il peggiore
castigo, lo confesso; ho offesa nell'onore,
lo dico schietto, l'ospite tua. Ma, sai, fu perchè
la presi per l'amica del mio padrone, che
dal mio padrone stesso, dal soldato, mi fu
data in custodia. No, non tirerai mai su

da un pozzo due secchiate d'acqua che sian così
somiglianti com'è con quella che sta qui
la forestiera tua. E ancora ti confesso
che attraverso il cortile a spïar mi son messo
in casa tua...

PER. Confessi ciò che ho visto!

SCEL. ... e ho veduto
là quell'ospite tua col damo, ch'è venuto
insieme a lei, baciarsi.

PER. Hai visto?

SCEL. Ho visto;
perchè dovrei negare ciò che ho visto? Ma insisto
che credetti vedere Filocomasia.

PER. Penso
che tu già non mi reputi un uomo sì melenso
da tollerar che a mia saputa a' miei vicini,
in casa mia, si facciano tiri sì malandrini.

SCEL. Lo so, lo riconosco, l'ho fatta da minchione;
ma non ci fu malizia.

PER. L'hai fatta da briccone.
Un uomo ch'è a servizio deve tenere a segno
gli occhi, la lingua e le mani.

SCEL. Ebbe', mi rassegno
ad esser messo in croce se d'ora innanzi ardisco
fiatare anche di quello che so. Mi costituisco
da me stesso. Ora dammi, in grazia, il tuo perdono.

PER. Non vo' lasciarmi vincere dalla collera. Sono
dunque disposto a credere che non ci fu malizia;
ti perdòno.

SCEL. Gli Dei ti colmin di letizia!

PER. Ma d'ora in poi, per Ercole! tieni la lingua a freno,
con l'aiuto del cielo. Non dèi saper nemmeno
quello che sai, non devi veder quello che vedi.

SCEL. Mi dai un buon consiglio. Farò così. — Non credi
che ho pregato abbastanza?...

PER. Va.

SCEL. Vuoi altro da me?

PER. (*con intenzione*) Ehi, tu non mi conosci, Sceledro,... bada ve'!

SCEL. (*da sè*) Vuol darmela ad intendere. Con che benignità
m'ha grazïato per mostrare che non ha

ira contro di me! Ma ho capito il giochetto.
Si vuole che il soldato mi prenda per il petto,
tornando all'improvviso dal Foro. Palestrione
ed il vecchio mi credono novizio. So benone
ch'è così, l'ho capito da un pezzo. Ma, perbacco!
all'esca ch'è in cotesta nassa oggi non m'attacco.
Fuggirò in qualche luogo, me ne starò nascosto
un po' di giorni, sin che si sia ricomposto
l'affaraccio e dian giù le collere. N'ho assai
d'essermi meritato un cumulo di guai
col maledetto mio pigolio. E perciò
sia di me quel che sa essere, me ne vo
a casa (*parte*).

SCENA XV.

PERIPLECOMENE *solo.*

PER. È andato. Spesso, per Ercole! un maiale
macellato ha, non c'è dubbio, molto più sale.
Gli si fa dir persino che non ha visto quello
che certamente ha visto e stravisto. Bel bello
occhi, orecchi, giudizio Sceledro ci ha ceduto.
Fino a questo momento l'affare è proceduto
assai egregiamente. La donna poi ci ha dato
mano con molto spirito. — Ora torno al senato.
Palestrione a quest'ora è in casa mia di già;
Sceledro adesso è fuori; il senato sarà
al completo. Vo dentro. Io non vorrei che lì
si assegnasser le parti mentre me ne sto qui.

ATTO TERZO

SCENA I.

PALESTRIONE poi PLEUSICLE e PERIPLECOMENE.

PAL. (*uscendo dalla casa di Per. e parlando verso l'interno*)
Tu e Pleusicle restate, di grazia, un pochettino
dietro all'uscio; vo' prima guardare per benino
se non ci sono insidie contro il convegno che
dobbiam tenere. D'un luogo sicuro c'è
d'uopo, perchè il nemico non ci abbia a portar via
le deliberazioni. Sapete come sia
spesso accaduto che buoni divisamenti
fosser mandati a male perchè non si fu attenti
a sceglier con le debite cautele il sito della
radunanza. Una buona pensata, se di quella
ha sentore il nemico, diventa un'imprudenza,
e ciò che giova a lui nuoce di conseguenza
a te. Perchè se mai il nemico è informato
del tuo progetto, col tuo stesso ritrovato
e' ti tappa la bocca e ti lega le mani,
e contro te si vale de' medesimi piani
immaginati a danno suo. Frattanto vo' dare
un'occhiatina, in caso ci fosse, ad acchiappare,
con le orecchie distese, ciò che qui si combina,
un qualche cacciatore a dritta od a mancina (*guarda intorno*).
Bravissimo! È deserta l'area sino laggiù
in fondo della piazza. Posso chiamarli: Su,
fuori, Periplecomene, olà, Pleusicle, fuori!

PER. Eccoci ad obbedirti.

PAL. Comandar lor signori,
tanto buoni, è assai facile. E adesso vo' sapere
se noi dobbiamo agire secondo quel parere
che s'è adottato dentro.

PER. Più adatti non ce n'è.
(a Pleu.) E a te che te ne pare?

PLEU. Può dispiacere a me
quello che piace a voi? C'è altri che mi sia
intimo come te? *(a Peripl.)*

PER. Parli con cortesia
e giusto.

PAL. È quel che deve fare.

PLEU. Mah! questa cosa
mi contrista: m'è al fisico e al morale incresciosa.

PER. Che cos'è che ti crucia? Sentiamo.

PLEU. Ch'io ti metta
all'età tüa in questa faccenda poco netta
da giovanotti e ti chieda un servizio indegno
di te e delle tue qualità, e a tal segno
ti veda infervorarti per aiutarmi in questo
amore e far di quelle cose che un uomo onesto
all'età tua più che cercare suol fuggire.
Dar tali brighe a un vecchio! Io mi sento arrossire.

PER. Il tuo amore è d'un genere nuovo se tu arrossisci
di qualsivoglia cosa che intraprendere ardisci.
No, non ami: se' l'ombra, Pleusicle, d'un amante,
non un amante vero.

PLEU. Ma come? darti tante
brighe per amor mio a quell'età?

PER. Che dici?
O che proprio ti paio un di que' de' felici
paësi di Plutone? roba da cataletto?
Trovi forse che al mondo ci sto già da un pezzetto?
Ho cinquantaquattr'anni e non più, per la bella
Venere! ho buona vista, man sciolta e gamba snella.

PAL. Capelli bianchi ha lui, non anima senile:
conserva inalterata l'indole giovanile.

PLEU. *(a Pal.)* Di questo che tu dici ne faccio l'esperienza,
Palestrïone mio; la sua condiscendenza
è da giovanottino.

PER. (*a Pleu.*) Anzi, ospite, più andrai
avanti con la prova, meglio conoscerai
l'affetto che ti porto, mio bell'innamorato.
PLEU. C'è bisogno d'apprendere quello che s'è imparato?
PER. Mi mostrerò gentile più a fatti che a parole.
* *
Cosa sia gentilezza quei che t'ospita vuole
che tu lo provi in casa e non lo chieda fuori.
Solo chi è stato amante sa tollerar gli umori
degli amanti. Un tantino in corpo m'è restato
e d'amore e d'umore, nè ancor m'han disseccato
i piaceri e i sollazzi. Mi trovi, in modo uguale,
motteggiatore arguto e allegro commensale.
Gli altrui discorsi a tavola non interrompo mai,
ed opportunamente sempre mi ricordai
di non esser molesto ai convitati. Ciarlo
quando mi tocca; quando parla un altro non parlo.
Non sputacchio, non scracchio, non ho la goccia al naso,
tengo le mani a posto se mi trovo, per caso,
seduto, in un convito, presso l'innamorata
d'un altro; non arraffo la tazza o la portata.
Tafferugli, per causa d'ubbriachezza, non ne ho
fatti nascere mai: piuttosto me ne vo
a casa, dando un taglio alle chiacchiere, se
qualcuno mi dà noia. È un dovere per me,
stando a mensa, mostrarmi amabile, giulivo,
graziosissimo. E ciò perchè sono nativo
d'Efeso, non pugliese d'Animula.
PLEU. O il vecchietto
garbatissimo! se possiede, come ha detto,
queste virtù; gli ha dato il latte, in verità,
la dea Venere, non c'è dubbio.
PAL. (*a Pleu.*) A quest'età
tu non ne trovi un altro pronto a tutte le parti
com'è l'amico nostro, e più disposto a darti
splendide prove di vera amicizia.
PLEU. (*a Per.*) Io dico
che tutte queste tue virtù, mio buon amico,
ti fanno un vero tipo di cortesia. Per me,
sono pronto a pagare a peso d'oro tre
uomini che ne siano dotati.

PER. Io mi contento
sentirti confessare che gli anni non han spento
il brio che avevo quando ero giovane. In ogni
circostanza saprò provvedere ai bisogni
tuoi co' miei beneficii. T'occorre un avvocato
minaccioso, iracondo? son qua; lo vuoi pacato?
mi troverai più placido del mare in calma, più
carezzevoluccino dello zeffiro. Tu
mi vedrai comparire commensale allegrissimo,
parasito primario, dispensiere bravissimo.
Finalmente, nel far giravolte, non c'è
ballerino di grazia che valga quanto me.

PAL. (*a Pleus.*) Se tu potessi scegliere, che desidereresti
di più, oltre a quel mucchio di qualità?

PLEU. Cotesti
meriti vostri verso me vorrei ricambiare
con pari gratitudine, perchè so valutare
i fastidi che vi dò. (*a Per.*) Quanto a te, mio caro,
mi rincresce vederti spender tanto denaro.

PER. Sei matto. Se si spende per la moglie o il nemico,
si fa una vera spesa; se invece per l'amico,
per l'ospite dabbene, ecco, in que' casi là,
è un guadagno sicuro la spesa che si fa.
Così per l'uomo savio è un vero lucro l'oro
che dà per onorare gli Dei. Io, grazie a loro,
possiedo quanto basta per tenerti con me.
Mangia, bevi, divertiti meco, sta allegro, chè
la casa nostra è libera ed io vo' rimanere
libero. Ti dirò: potevo, con l'avere
che mi ritrovo, grazie a' santi numi, prendere
una nobile in moglie e potevo pretendere
ad una grossa dote. Ma non voglio cacciarmi
in casa chi potrebbe coi latrati assordarmi.

PLEU. E perchè? Far figlioli è pur la bella cosa.

PER. La libertà, per Ercole! è ben più dilettosa.
Senti: una buona moglie, se c'è chi può pescarla,
dove, Pleusicle mio, dove potrai trovarla?
Bel gusto avere in casa chi mai non mi dicesse:
" Compra, marito mio, la lana e ti si tesse
un mantello leggiero e caldo e qualche buona

tonaca che ti possa riparar la persona
dal freddo nell'inverno. „ — (Non sentirai parlare
giammai così una moglie); — ma mi si usasse svegliare
prima che i galli cantino, dicendomi: " Mio caro,
eccoci al capodanno, dammi un po' di denaro
pel regalo alla mamma: fuori i soldi, dobbiamo
comprare i condimenti pel pranzo „; ovvero: " Siamo
alle feste quinquatrie, c'è da dare alla strega,
c'è da dare alla donna che si piglia la bega
d'interpretarmi i sogni, all'aruspice, e poi
c'è la sacerdotessa espiatrice, non vuoi
che le diamo una buona mancia? Da un pezzo in qua
la cameriera è in collera perchè non le si dà
nulla; s'è lamentata con me la levatrice
perchè le ho dato poco; sentiamo: alla nutrice
che ci alleva i figlioli delle schiave non credi
mandar qualcosa? guai se non ha nulla, vedi
con che sorta d'occhiate ci fulmina! „ Cotesti
malanni delle donne ed altri pari a questi
in gran numero, Pleusicle, m'han sempre sconsigliato
dal prender moglie, per non essere seccato
con simili sermoni.

PAL. Perdinci! T'hanno in grazia
gli Dei, Periplecomene: quando s'ha la disgrazia
di perdere una volta la libertà, non è
facile ripigliarla.

PLEU. Senno tu n'hai per te
e per gli altri; però quando s'è de' magnati
e riccone, è una gloria poter dire: Ho allevati
figli che fanno onore al babbo e alla casata.

PER. Con una parentela, caro mio, sterminata,
che bisogno ho di figli? È buona e salutare
la vita che ora meno: faccio quel che mi pare
e piace. In punto di morte nominerò
eredi i miei signori parenti e spartirò
tra loro i beni miei. Hanno cura di me
come de' propri figli, vengono a veder che
cosa fo, cosa bramo: son qui, prima di giorno,
a domandarmi come ho dormito, li ho attorno
sempre con dei regali, come fosser miei figli.

Se fanno un sacrifizio, io bisogna che pigli
una parte più grossa della loro; mi menano
al convito, mi vogliono con loro quando cenano
o pranzano. Si crede un uomo sventurato
chi mi dà men degli altri. Tra loro è contrastato
il merito di farmi dei regali. Io tra me
dico: " I miei beni anelano costoro „; ma tant'è,
gareggiano nel farmi le spese ed i regali.

PAL. Nell'adocchiare l'utile e il bene tuo tu vali
molto; se sei contento, de' figlioli tu n'hai
a due e tre la volta.

PER. Se ne avessi, gran guai
dovrei patire in causa loro. *** Mi crucierei
continuamente per Giove! — Mi sentirei
morire se mai fossero febbricitanti; caso
mai uno, cavalcando brillo, desse del naso
in terra, avrei paura che si fosse spezzata
una gamba o la nuca.

PAL. *(a Pleus.)* Lui se l'è meritata
la ricchezza e la vita lunga: sa conservare
il patrimonio, si trova bene e sa amare
gli amici.

PLEU. Che simpatica faccia! Così mi sia
benevolo ogni Dio e Dea come la mia
coscienza mi susurra che avrebber decretato
con giustizia gli Dei se avessero ordinato
che la vita non fosse per tutti d'un tenore.
Come fa sul mercato il prudente ispettore
che, nel fissare il prezzo delle merci, dispone
che si paghino molto le merci belle e buone
e fa vendere a scapito le cattive; così
dovevano gli Iddii far della vita qui
sulla terra, assegnandola lunghissima ai dabbene
e ritogliendo l'anima prestissimo a chi tiene
una condotta indegna e scellerata. Se
avesser fatto ciò, non sarebbe qual'è
la cifra de' bricconi, non si commetterebbe
il delitto con tanta sfrontatezza e sarebbe
più facile la vita per la gente onorata.

PER. L'accusa contro i numi è stolta ed insensata. ***

Ma, via questi discorsi. Vo' andare a far le spese
occorrenti per darti, ospite mio cortese,
un buon pranzo e trattarti come la tua bontà
m'ispira, e impone il codice dell'ospitalità.

PLEU. Non c'è cosa che adesso più mi rincresca quanto
la spesa che ti costo. Presso l'amico tanto
non dee fermarsi l'ospite giammai da meritare
la taccia di noioso, e non gli può mancare
se ci resta tre giorni filati. Se ci sta
poi dieci giorni interi, in uggia egli sarà
preso da tutti i servi. Sia pure che il padrone
ci s'adatti, ogni servo diventa un brontolone.

PER. I servi che mi servono li ho presi per servirmi
e non per comandarmi, ospite, o costituirmi
io loro dipendente. Se quel che piace a me
spiace a loro, non conta: devon fare ciò che
voglio, anche a malincuore e a contraggenio, basta
che lo facciano. E adesso vo a finir la catasta
della spesa.

PLEU. Se dunque è così, fa a modino
nello spendere, amico, non sprecare: un tantino
di roba a tuo piacere e n'ho davanzo.

PER. Ehi, dico,
cosa mi tiri fuori questo sermone antico
anzi stravecchio? È il solito che ripeter si sente,
ospite, quel che dici, dalla povera gente,
quando si mette a tavola e vede apparecchiata
la cena. — " Che bisogno c'era d'una scialata
simile in grazia nostra? Se' matto, per Giunone!
Ce n'è a ufo per una diecina di persone. „ —
E mentre ti rimprovera la spesa che s'è fatta
per causa sua, la roba allegramente sfratta.

PAL. (*a Pleus.*) Gua' gli è proprio così come la conta: è bravo
davvero, è un dottorone.

PER. Però, caro il mio schiavo,
non dice mai cotesta gente (quantunque sia
sovraccarica la mensa): " Fa portar via
quella roba; to', leva questo tegame; scosta
quel prosciutto, n'ho assai; potrebbe esser riposta
quella ghiottoneria di maiale; quel grongo

è buono freddo: leva, sbarazza, te l'impongo. —
Non senti da nessuno far cotesta parlata;
si protendono avanti a bocca spalancata
verso ciò che censurano.

PAL. *(a Pleus.)* È un gentiluomo e sa
dipinger così bene gli scostumati!

PER. Ma
neppure la centesima parte ho detto di ciò
che vi direi se avessi tempo.

PAL. Ora dunque io so
ch'è tempo d'occuparci della nostra faccenda
prima d'ogni altra cosa e che ognuno v'attenda.
Datemi retta entrambi. Ho bisogno di te,
mio buon Periplecomene; ho trovato che c'è
da pelare il soldato zazzeruto con una
burletta lepidissima che farà la fortuna
della Filocomasia e di questo su' amante
che d'averla e portarsela vedrà giunto l'istante.

PER. Vo' sentire che idea t'è nata nel cervello.

PAL. Ed io voglio che tu mi dia cotesto anello
che porti.

PER. Che vuoi farne?

PAL. Io ti darò ragione,
quando avrò questo anello, della mia costruzione.

PER. Fa' pure, prendi *(gli dà l'anello)*.

PAL. E tu piglia in cambio il progetto
di burla che ho disposto.

PER. Parla dunque, mi netto
le orecchie per sentirci meglio e sto in attenzione.

PAL. Tu sai che donnaiolo famoso è il mio padrone.
Un altro come lui, credo, non c'è mai stato
e non ci sarà mai.

PER. Lo credo anch'io.

PAL. S'è dato
il vanto cotestui di vincere in bellezza
il troiano Alessandro ed ha la sfrontatezza
di dire che gli corrono dietro spontaneamente
tutte le donne d'Efeso.

PER. C'è molti veramente
ai quali piacerebbe che su questo riguardo

tu, Palestrione mio, fossi proprio bugiardo.
Io per me son convinto ch'è così come tu
dici; per conseguenza, stringi il discorso più
che puoi.

PAL. Di': sai trovarmi una bella donnina
ch'abbia d'astuzie e vezzi piena la personcina?

PER. Libera dalla nascita oppure riscattata?

PAL. Fa lo stesso, purchè me la dai preparata
a vendersi, a far carne colla carne..., e che sia
ben fornita di petto; quanto a testa... l'han via
tutte quante.

PER. La vuoi già provata o novella?

PAL. Freschissima, sugosa, e sopra tutto bella
e giovane più che sia possibile.

PER. C'è
pronta: una sgualdrinuccia mia cliente; ma che
vuoi farne?

PAL. Dèi menartela in casa e poi, vestita
da signora, ben bene pettinata e insignita
di bende matronali, devi condurla qui
per fingersi tua moglie: insegnale così.

PER. Non mi ci raccapezzo.

PAL. Saprai tutto. E di' un po':
ha la serva?

PER. Una furba di prim'ordine.

PAL. *(alzando sempre la voce)* Avrò
bisogno anche di quella. Di' dunque alla donnetta
tua cliente, ed informane, s'intende, la servetta,
che si finga tua moglie e innamorata cotta
del soldato. Ella avrà dato alla sua servotta
quest'anello e la serva a me per consegnarlo
al soldato e, da scaltro mediatore, avvisarlo
del caso.

PER. Eh! sento non star tanto a flagellare
le mie povere orecchie; che credi di parlare
con un sordo?

PAL. Vo' correre adesso difilato
all'omo: gli dirò *(mostra l'anello)* che questo fu mandato
e consegnato a me da parte di tua moglie
perch'io così potessi indurlo a far le voglie

di lei. Piglierà fuoco subito il tristanzone.
Non sogna che adulterii quel soldato birbone!

PER. Se avessi dato incarico di cercartele al sole,
sta certo, non avrebbe trovato due mariole
pel caso nostro come quelle che t'ho dett'io.
Sta dunque di buon animo.

PAL. Badaci, amico mio,
e fa presto (*Perip. esce*). Ora ascoltami, Pleusicle.

PLEU. Al tuo comando.

PAL. Bada: non nominare Filocomasia quando
verrà a casa il soldato, ricordatene ve'!

PLEU. O come l'ho a chiamare?

PAL. Glicera.

PLEU. Già, testè
le avete messo questo nome.

PAL. Zitto, va via.

PLEU. L'avrò in mente, ma ignoro che vantaggio ci sia
ad averlo in memoria.

PAL. Te lo spiegherò poi
a suo tempo. Ora taci e mentre attende a' suoi
maneggi l'altro, tu fa bene la tua parte.

PLEU. Io vado dunque in casa.

PAL. Va e fa con tutta l'arte
quel che ti s'è insegnato (*Pleu. va in casa di Perip.*).

SCENA II.

PALESTRIONE *poi* LUCRIONE.

PAL. Che scompiglio che fo,
quante macchine metto in moto! Porterò
via quest'oggi la ganza al soldato, se messo
s'è in buon ordine ognuno de' camerati. Adesso
chiamo quell'altro. (*Grid. verso l'int.*) Se non hai occupazione,
ehi Sceledro, vien' fuori: ti chiamo io, Palestrione.

LUC. Sceledro ora non può.

PAL. Perchè?

LUC. Succhia, dormendo.

PAL. Che dici? Succhia?
LUC. Russa volli dire; m'intendo
assomigliare chi russa a chi succhia.
PAL. Ohi, te!
dorme Sceledro in casa?
LUC. Col naso no, perchè
con quello fa un gran strepito.
PAL. Ha toccato il bicchiere
di nascosto. Avrà messo a mano il cantiniere
qualche anfora di vino profumato. E così,
tu sottodispensiere, tocco di birba, di'...
LUC. Che vuoi?
PAL. Com'è che dorme?
LUC. Con gli occhi, son sicuro.
PAL. Non ti domando questo; vieni avanti, figuro.
Gli hai dato vino?
LUC. Io no.
PAL. Neghi?
LUC. Perbacco, già
che nego: m'ha proibito di dirlo. In verità
nell'orciuolo versai meno d'otto fogliette,
nè lui, a desinare, d'un fiato lo bevette.
PAL. E tu non n'hai bevuto?
LUC. Mi colga un accidente
se bevvi, se ho potuto bere.
PAL. Che!
LUC. Prontamente
lo mandai giù perchè scottava;... un vero fuoco
in gola.
PAL. Così è: chi brïaco, chi un poco
di vinello. Ah! davvero questo nostro celliere
è in mano d'un buon guattero e d'un buon dispensiere!
LUC. Eh! faresti altrettanto se te l'avesser dato
in custodia; ed essendo impossibilitato
a far lo stesso, tu c'invidii.
PAL. Di', n'ha mai
cavato per l'addietro? Olà, rispondi, sai,
furfante, e bada bene a quel che dico: Se
mi conti delle frottole la va male per te!
LUC. Sì, eh? Per andar poi sfringuellando che ho fatto

la spia, perdincibacco, e farmi dar lo sfratto
dalla dispensa dove ingrasso, e in vece mia
farci mettere un altro guattero che ti dia
da bere!

PAL. Non c'è dubbio, parla sinceramente.

LUC. Per Castore e Polluce! cavare..., veramente,
non l'ho veduto mai. La cosa sta così:
egli mi dava l'ordine ed io cavavo.

PAL. Di':
spesso le damigiane stavan col capo in giù.

LUC. Non cadevano proprio ritte col fondo in su;
ma c'era un certo sito, nella nostra cantina,
sdrucciolevole assai. Lì c'era una mezzina
della capacità di due libbre: noi spesso
l'empivamo in un giorno dieci volte; là presso
c'eran le damigiane. *(rid. e con malizia)* Quando si ricolmava
quella mezzina,... qualche damigianetta andava
giù.

PAL. Va dentro. Ah! in cantina fate questo baccano?!
Corro al Foro e conduco qui il padrone, per Giano!

LUC. *(a parte)* Povero me! Il padrone, quando sarà venuto
a casa e tutte queste faccende avrà saputo,
m'accopperà, perchè non gli ho mai detto niente.
Oh! mi rifugio in qualche sito e prudentemente
differisco le busse. — Voialtri, spettatori,
ve ne scongiuro, siatemi fidi, non v'esca fuori
una parola *(fa per andarsene)*.

PAL. Dove vai?

LUC. Ho l'ordine di
andare ora in un altro posto; poi torno qui.

PAL. Chi te l'ha dato l'ordine?

LUC. Filocomasia.

PAL. Va
e torna presto.

LUC. Intanto, senti, se mai si fa
la spartizione delle busse, bada a pigliare
tu la mia parte *(via)*.

PAL. Adesso vedo cosa vuol fare
la donna. Mentre dorme Sceledro, manda via
il suo sottocustode, perchè così le sia

facile andar nell'altra casa. Mi piace (*guard. verso la strada*). To',
è qui Periplecomene con la donna che gli ho
detto di procurarsi. Ma che bella faccina!
Gli Dei son dalla nostra..., guarda come cammina
da signora e che vesti!... Non pare una di quelle.
Tutto va a modo mio: ne vedrem delle belle (*si mette in disparte*).

SCENA III.

PERIPLECOMENE, ACROTELEUZIA, MILFIDIPPA *e detto.*

Periplecomene

PER. Ogni cosa per filo e per segno t'ho già
spiegato, Acroteleuzia, ed a te pure, là
in casa, o Milfidippa. Se mai per avventura
non avete capita tutta l'architettura
dell'imbroglio, vedrò di spiegarvela più
chiaramente; se poi il mio discorso fu
ben capito, parliamo d'altro.

ACR. Una gran sciocchezza
sarebbe, un'insulsaggine, perdinci, una stoltezza
se al lavoro d'un altro io la mano mettessi,
ovver di lavorare per te ti promettessi
e nel laboratorio poi non fossi scaltrita
e maliziosa.

PER. È meglio che tu sii avvertita...

ACR. Avvertimenti ad una cortigiana?! Davvero
non vedo a cosa giovino. Che? Non ebbi il pensiero,
quando le orecchie mie sorbirono il vinello
della tua cicalata, di suggerirti quello
che si deve eseguire per fare un repulisti
al soldato?

PER. Uno sa men di due. Si son visti
molti casi di gente che fuggì dallo Stato
del buon consiglio prima d'averlo ritrovato.

ACR. Se una donna ha da fare qualche cosa con male
e con malizia, ess'ha la memoria immortale:
se ne ricorda certo per una eternità.
Ma quando poi si tratta d'agir con fedeltà

o fare qualche cosa di buono, allora scorda
tutto immediatamente, nè più se ne ricorda.

PER. Temo appunto che questo v'accada ora che state
per fare l'una cosa e l'altra: il mal che fate
al soldato voi due sarà un bene per me.

ACR. Se noi, senza saperlo, si fa il bene, tu, ve',
non hai da aver paura. *** Non c'è donna birbona
in mezzo alla canaglia. Coraggio!

PER. Questa è buona
condotta. Ora seguitemi.

PAL. *(fra sè)* Che aspetto per andare
a incontrarli? *(s'avanza)*

PER. Bravissimo, ti fai proprio trovare
al momento opportuno, Palestrione: ecco qua
le donne che m'hai detto di condurti; son già
vestite come tu volevi.

PAL. Benvenuto
il nostro camerata; ne godo e ti saluto.
Eh! eh! me le conduci addobbate benone!
Signora Acroteleuzia, t'ossequia Palestrione.

ACR. *(a Per.)* Chi è? in grazia. Mi conosce: il mio nome l'ha detto
giusto.

PER. È il nostro architetto.

ACR. Ti saluto, architetto.

PAL. Ti saluto; raccontami: t'avrà ben caricata
d'istruzioni costui.

PER. Ti meno preparata
perfettamente l'una e l'altra.

PAL. Avrei piacere
di sentire in che modo. Io sono un po' in pensiere
che a volte non sbagliaste.

PER. Ai tuoi comandamenti
non ci ho messo di mio nulla di nuovo.

ACR. *(a Pal.)* Senti:
vuoi burlare il soldato tuo padrone, n'è vero?

PAL. L'hai detto.

ACR. È già disposto tutto in modo davvero
graziosissimo, scaltro, facile e allegro assai.

PAL. E poi questa è la mia volontà: tu dovrai
fingere d'esser moglie di costui...

Palestrione

ACR. Si farà.
PAL. E fingere che spasimi pel soldato.
ACR. Sarà
così.
PAL. E che ti si faccia da comodino
la serva ed io.
ACR. Potevi essere un indovino
eccellente. Tu dici quel che deve avvenire.
PAL. E poi,... che la fantesca tua m'è venuta a dire
di dare da tua parte quest'anello al soldato.
ACR. È il vero.
PER. Ma se l'hanno oramai imparato
benissimo, a che serve ripeter tutto ciò?
ACR. (*a Per.*) È sempre meglio. Infatti, patrono, pensa un po':
se l'ingegnere è bravo ed ha tirata su
la chiglia in tutta regola, non c'è poi cosa più
facile che far bene la nave. Ora la nostra
chiglia è fatta benino e, a vederla, si mostra
solida e ben piantata. I fabbri e l'ingegnere
sono gente che sanno fare il loro mestiere.
Se il fornitore è svelto, se ci dà roba adatta,
(so quel che noi si vale) la nave è presto fatta.
PAL. Lo conosci il soldato mio padrone?
ACR. Ecco, assai
mi sorprende cotesta domanda che mi fai.
Ma come non conoscere quel fanfarone uggioso
a tutti? quell'adultero zazzeruto, untüoso?
PAL. Ed egli ti conosce?
ACR. Se non m'ha mai veduta,
come m'ha da conoscere?
PAL. Hai la parola arguta
e tanto meglio andrà la beffa.
ACR. Dammi in mano
l'omo e non ci pensare. Se non burlo il baggiano,
la colpa è tutta mia.
PAL. Su, andate in casa adesso
e con molta accortezza lavorate al successo.
ACR. Pensa ad altro.
PAL. (*a Perip.*) Tu subito, conducitele dentro.
Io vo al Foro, l'incontro, gli dò l'anello ed entro

in materia: — che la tua moglie me l'ha dato,
che spasima per lui. — Quando sarò tornato
col padrone dal Foro, manda innanzi costei (*indica Milfid.*).
come se di nascosto sia mandata da lei (*indica Acrotel.*).

PER. Si farà, pensa ad altro.

PAL. Fate tutto a modino.
Io ve lo meno qua lavorato benino.

PER. Buon viaggio e buoni affari (*Pal. esce*). Se giungo ad ottenere
ch'oggi l'ospite mio pervenga a possedere
la ganza del soldato e se la porti via
ad Atene; se con questa trappoleria
noi Pirgopolinice sapremo trappolare,
dimmi un poco: in regalo che ti devo mandare? (*ad Acr.*)

ACR. *** Ci secondi la ganza e vedrai che anderà
meravigliosamente quello che si farà.
Quando le nostre astuzie saran strette e conserte,
non temo che ci vincano le perfidie coperte.

PER. Andiamo dunque in casa: pensiamo seriamente
ad eseguire il nostro piano prudentemente
e con accuratezza, perchè, quando verrà
colui, sia tutto pronto.

ACR. (*con gesto d'impazienza*) E tu ci tieni qua!

Quello

ATTO QUARTO

SCENA I.

PIRGOPOLINIE *e* PALESTRIONE.

PIRG. C'è gusto a far qualcosa quando essa a menadito
riesce e come avevi in mente. Oggi ho spedito
il parasito al re Seleuco col mandato
di condurgli il picchetto di guardie ch'ho arrolato
perchè gli custodiscano il regno, mentre a me
è concesso un po' di riposo.

PAL. Bada ve'
alle faccende tue, piuttosto che all'affare
di Seleuco! Io ti vengo, da buon sensale, a fare
un'offerta magnifica e nuova.

PIRG. (*congiungendo le mani dietro la schiena*) Ecco, mi caccio
subito ogni altra cura dietro le spalle e faccio
attenzione a te solo. Parla. Ti do in balìa
le orecchie.

PAL. Guarda attorno, che a volte non ci sia
qualcuno ad uccellare ciò che stiamo per dire;
giacchè in questa faccenda ho l'ordine d'agire
col massimo segreto.

PIRG. (*esegue*) Non c'è nessuno.

PAL. To',
prenditi prima il pegno d'amore che ti dò (*gli dà l'anello*).

PIRG. Cos'è? Chi me lo manda?

PAL. Una donna briosa,
una donna magnifica che t'ama ed è bramosa.

della bellezza tua. Quest'anello me l'ha
dato la sua domestica per portartelo qua.

PIRG. Cosa?! E... contami, è libera dalla nascita, o fu,
mediante la bacchetta, tolta di servitù?

PAL. Oh! che forse oserei di presentarmi a te,
io messaggero d'una liberta, mentre che
ti sforzi invano di contentar le signore
libere che per te si struggono d'amore?

PIRG. È maritata o vedova?

PAL. Vedova e maritata.

PIRG. Giusto!... Com'è possibile mai che sia coniugata
e vedova la stessa donna?

PAL. È una giovanetta
maritata ad un vecchio.

PIRG. Benone!

PAL. È graziosetta
e contegnosa.

PIRG. Bada, non dirmi una bugia.

PAL. Della bellezza tua non c'è altra che sia
più degna.

PIRG. Per Alcide! dev'esser sopraffina.
Ma chi è mai, Palestrione?

PAL. È una nostra vicina,
moglie a Periplecomene,... quel vecchio. Ella t'adora
e d'andarsene via da lui non vede l'ora.
Odia il vecchio; vuol ch'io ti preghi caldamente
che tu voglia concederti a lei interamente.

PIRG. (*mett. l'anello al dito*) Lo bramo anch'io, per Ercole, s'ella
[vuole così.

PAL. Se lo vuole!

PIRG. E di quella concubina che ho lì
in casa che ne faccio?

PAL. Lascia che vada via
dove le pare e piace. Ho sentito che sia
giunta adesso qui in Efeso una sorella sua
gemella con la mamma; rivogliono la tua
ganza.

PIRG. Cosa mi conti?! Sua madre è capitata
ad Efeso?

PAL. (*con intenzione*) Lo dice gente bene informata.

PIRG. Oh! che bella occasione per mettere alla porta

quella donna!

PAL. Vuoi farla neh! da persona accorta?

PIRG. Di', consigliami.

PAL. Vuoi disfartene all'istante,
e ch'ella, nell'andarsene, ti dica: Grazie tante?

PIRG. Lo desidero.

PAL. Ascolta quello che devi fare:
tu sei ricco e straricco; le devi comandare
che l'oro e gli ornamenti donatili da te
se li tenga in regalo e li porti con sè,
lasciando la tua casa, dovunque abbia piacere
d'andar a stare.

PIRG. Certo mi garba il tuo parere.
Però, bada, se, mentre la mia ganza mi vola
via, quell'altra, per caso, mancasse di parola...?

PAL. Eh, eh! mio bel cosino! t'ama come la luce
stessa degli occhi suoi.

PIRG. Venere mi seduce!

PAL. St, zitto, s'apre l'uscio: nasconditi qua; quella *(accennando Milfidippa che viene fuori dalla casa di Peripl.)*
è la scialuppa sua: porta qualche novella.

PIRG. Cos'è questa scialuppa?

PAL. La serva di colei.
Essa mi diè l'anello che t'ho dato.

PIRG. Anche lei
è belloccia, per Ercole!

PAL. È una scimmia, un vampiro
a petto all'altra; guarda com'ella manda in giro
gli occhi per uccellare, come tende gli orecchi *(vanno in disparte)*.

SCENA II.

MILFIDIPPA *e detti.*

MIL. *(sottovoce)* Davanti a casa il circo dove ho da far parecchi
giuochi è già pronto. Intanto fingo di non vedere
costoro; anzi vo' fingere sino di non sapere
che sian qui.

PIRG. (*a Pal. sottovoce*) Taci. Stiamcene ad ascoltare se
parla di me.

MIL. (*forte*) C'è quì forse qualcuno che
più de' fatti degli altri che de' suoi si dia cura
e spii quello che faccio, perchè in casa ha sicura
la cena? Temo adesso d'inciampare in costoro,
o che v'inciampi, se verrà qui di straforo,
da casa sua, la dama che smania per avere
quel soldato che è in cima ad ogni suo pensiere,
quel Pirgopolinice graziosissimo e bello
quanto mai.

PIRG. (*a Pal. sott.*) M'ama forse anch'essa. Senti quello
che dice in lode della mia bellezza.

PAL. (*come sopra*) Non c'è
bisogno di schiarire il dettato.

PIRG. (*c. s.*) Perchè?

PAL. (*c. s*). Perchè il discorso è netto e senza oscurità;
non c'è nulla di torbido in tutto ciò che sta
dicendo sul tuo conto. Anche questa è carina
davvero; è una simpatica e graziosa donnina.

PIRG. (*c. s.*) Oh per Ercole, a dirtela schietta, Palestrïone,
mi comincia a venire voglia di quel boccone.

PAL. (*c. s.*) Prima d'aver veduta cogli occhi quella là?!

PIRG. (*c. s.*) Credo a quello che vedo. M'invoglia in verità
la lanzarda in assenza della triglia.

PAL. (*c. s.*) Neh, neh!
Non stare a innamorartene, questa è promessa a me.
Se oggi vossignoria si sposa con colei,
io senza alcuno indugio piglio in moglie costei.

PIRG. (*c. s.*) O perchè non le parli?

PAL. (*c. s.*) Vienimi dunque appresso.

PIRG. (*c. s.*) Dove tu metti il piede ecco lo metto io stesso.

MIL. (*forte*) Potessi aver la sorte d'incontrar la persona
in causa della quale sono uscita!

PAL. (*accostandosele per di dietro*) Sta buona:
l'avrai cotesta sorte e te ne troverai
bene: niente paura. Dove sia quel che vai
cercando c'è chi lo sa.

MIL. Chi sento parlare?

PAL. Chi nelle marachelle tue ti deve aiutare
ed è a parte de' tuoi segreti.

MIL. *(allontanandosi)* Oh! santo cielo!
Non rïesco a celare, dunque, quello che celo?
PAL. *(rincorrendolo)* Tutt'altro! Anche celandolo, tu non lo celi
MIL. O come? [affatto.
PAL. Tu lo celi a chi non è nel patto:
io son fidato e sodo.
MIL. Be', se sei nel complotto
baccanalesco, avanti: fammi sentire il motto
d'ordine.
PAL. *(con int.)* Una signora ama un certo signore...
MIL. Questo lo fanno molte.
PAL. Non molte per amore
spoglian le dita e mandano regali...
MIL. Adesso sì
ti conosco: ogni dubbio mi hai spianato. Ma quì
c'è forse qualcheduno?
PAL. O c'è o non c'è.
MIL. Gli è che
vo' parlarti a quattr'occhi.
PAL. A lungo o un poco?
MIL. Tre
parole.
PAL. *(a Mil.)* Vengo subito *(va verso Pirg.)*.
PIRG. Che facciamo? ho da stare
io così bello e celebre ancora ad aspettare?
PAL. Abbi un po' di pazienza, sta lì. Sto lavorando
per te.
PIRG. Fa presto dunque; mi tribolo aspettando.
PAL. Sai che per questa merce si suole andar coi piedi
lenti ne' patti.
PIRG. Fa, fa come meglio credi.
PAL. *(a parte e tornando presso Milf.)*
Un sasso ha più giudizio di lui. Son qua da te:
cosa vuoi? *(si ritirano a una certa distanza)*
MIL. *(piano)* Conformandomi alle istruzioni che
mi furon date, io devo dire che la padrona
muore quasi per lui.
PAL. *(c. s.)* Già. Loda la persona
e il viso del soldato, decantane le imprese...
MIL. *(c. s.)* L'esercito per questo ho già pronto alle offese:

l'hai passato in rivista ch'è poco. Tu da parte
tua, bada ve', sta attento e tien' dietro, con l'arte
d'un cacciatore, a tutte le parole che dico.

PIRG. *(a Pal. con impaz.)* All'ultimo farai qualcosa per me, amico.
Oh insomma vieni qua.

PAL. *(accostandoglisi e sottovoce)* Eccomi a te, comanda:
cosa vuoi?

PIRG. *(sottovoce)* Che ti conta colei?

PAL. *(c. s.)* La miseranda
sorte della padrona che si lamenta e duole
e in lagrime si strugge, perchè non t'ha e ti vuole.
E per questa ragione essa t'ha quì mandata
la donna di servizio a farti l'ambasciata.

PIRG. *(c. s.)* Dille che s'avvicini.

PAL. *(c. s.)* Sai cosa devi fare?
Mostrati infastidito; devi anzi simulare
che non n'hai voglia, e fammi una grossa sgridata,
perchè ti metto in piazza.

PIRG. *(c. s.)* Sì: sarà ricordata
la consegna e obbedita.

PAL. *(forte)* Dico, neh, che s'avanzi
la donna che ti cerca?

PIRG. *(forte)* Se vuole, venga innanzi.

PAL. Vieni avanti, donnina, se vuoi.

MIL. *(a Pirg.)* Salute, bello!

PIRG. *(a Pal.)* Ha detto il mio cognome. *(a Milf.)* T'accordin tutto quello
che desideri i numi.

MIL. Che possa star con te...

PIRG. Ora pretendi troppo.

MIL. Io non dico di me;
dico della padrona che t'ama alla follia.

PIRG. Ci sono molte ch'hanno la stessa frenesia
e si nettan la bocca.

MIL. È giusto: tienti caro.
Se' un uomo tanto bello, per valore preclaro
e forte per imprese! Chi più degno di te,
per Castore e Polluce, di nascer uomo?

PAL. *(a parte)* Che!
per Ercole santissimo, no: questo brutto guitto
non ha nulla dell'uomo; credo che con più dritto
competa all'avvoltoio cotesta qualità.

PIRG. *(a parte)* Giacchè mi loda tanto, bisogna bene gua'
che mi tenga in sul grande *(si pavoneggia)*.
PAL. *(c. s.)* Guarda quello scioccone
come si gonfia! *(forte)* Via, rispondile, padrone.
Questa è quella mandata da quella che t'ho detto.
PIRG. Da quale poi di quelle? Sai da quante son stretto:
non posso ricordarmene.
MIL. Quella che dalle sue
dita leva la roba per ornarne le tue.
Quella che t'ama diede cotesto anello a me;
io l'ho portato a lui *(ind. Pal.)* e lui l'ha dato a te.
PIRG. Che vuoi dunque, donnetta? va dicendo.
MIL. Che tu
non disprezzi colei che ti brama e sta su
perchè sei la sua vita. Per lei da te dipende
essere ovver non essere.
PIRG. Cosa dunque pretende?
MIL. Parlarti ed abbracciarti e palpeggiarti. Se
tu non le rechi aiuto, la si dispera, ohimè!
Via, presto, Achille mio, fa ciò che da te imploro;
salvala, bello mio, disserra un po' il tesoro
della tua buona grazia, conquistator di Troia,
sterminator di re!
PIRG. *(con affettaz.)* Auf, che noia, che noia!
(a Pal.) Di', birbo, quante volte t'ho detto di far senza
d'andar qua e là sfoggiando la mia benevolenza?
PAL. *(a Mil.)* Senti? te lo dicevo e torno a dirlo: se
non si dà la mercede, questo verro non è
disposto a dare il seme a nessuna porcella.
MIL. Bene: la ricompensa sarà precisa quella
ch'egli vorrà.
PAL. Ci vuole per costui un talento
d'oro del re Filippo. Ed è l'emolumento
minimo.
MIL. Per Polluce! sin troppo a buon mercato!
PIRG. Avaro, in verità, non lo sono mai stato.
Sono ricco abbastanza e di filippi d'oro
n'ho più di mille staia.
PAL. Eh! altro che tesoro!
D'argento non ha mucchi, montagne addirittura;
e l'Etna, donna mia, non giunge a quell'altura.

MIL. (*piano a Pal.*) Che bugiardo, per Castore!
PAL. (*c. s. a Mil*) Neh, come lo canzono?
MIL. (*c. s.*) Ed io come lo meno pel naso?
PAL. (*c. s.*) Il tiro è buono.
MIL. (*forte a Pir.*) Deh! ti prego rimandami presto.
PAL. (*a Pirg.*) Coraggio, dài
una qualche risposta: ci stai o non ci stai?
Poverina, non t'ha fatto alcun male, vuoi
martorïarla?
PIRG. (*a Mil.*) Dille che venga qui da noi:
sono disposto a fare tutto ciò che vorrà.
MIL. Ecco, così tu fai proprio quello che va
fatto; perchè vuoi ciò che vuole anche colei;...
PAL. (*a parte*) Caspita, ce l'ha fino il cervello costei!
MIL. ... perchè non hai sprezzata l'ambasciatrice e ti
se' lasciato convincere. (*piano a Pal.*) Lo burlo ben così?
PAL. (*c. s.*) Per Ercole! Le risa non posso più frenare.
MIL. (*c. s.*) Perciò te l'ho distratto, facendolo voltare
da questa parte.
PIRG. Tu, per Polluce, non sai,
donnetta mia, che onore, accettando, accordai
alla padrona tua.
MIL. Lo so, glielo dirò.
PAL. A peso d'oro a un'altra s'accorderebbe ciò.
MIL. Te lo credo perdinci.
PAL. Dalle donne che impregna
non nascon che guerrieri; a quei bambini assegna
la Parca ottocent'anni di vita.
MIL. (*sottov. a Pal.*) Bada ve',
tu la finisci male, burlone che tu se'!
PIRG. Che! di secolo in secolo arrivano a mill'anni.
PAL. Dissi meno, perchè non creda ch'io l'inganni.
MIL. Accidenti! E quant'anni camperà il genitore
se i figli vivon tanto?
PIRG. Nacqui ventiquattr'ore
dopo che nacque Giove da Opi, o mia donnina.
PAL. (*a Milf.*) Figurati! se lui nasceva la mattina
prima, sul trono del cielo, affemmia, saliva.
MIL. (*sottov. a Pal.*) Basta, basta, vi prego, lasciatemi uscir viva
s'è possibile di mezzo a voi.

PAL. (*a Mil.*) T'ha risposto;
perchè non te ne vai?
MIL. (*a Pirg.*) Vado e condurrò tosto
qui colei per la quale m'adopero. Vuoi niente?
PIRG. Vorrei di quanto sono non esser più avvenente.
Cotesta mia bellezza mi dà fastidi assai.
PAL. (*a Milf.*) Ebbe' che fai lì ferma? Perchè non te ne vai?
MIL. Vado.
PAL. (*a Milf.*) E... ascoltami: parla benino e con affetto.
MIL. (*c. s. a Pal.*) Certo, s'ha da sentire balzare il cuore in petto.
PAL. (*sott.*) Di' alla Filocomasia, se, caso mai, sia lì, (*accenna la casa di Per.*)
che torni presto in casa perchè il padrone è quì.
MIL. (*c. s.*) È qua presso con la mia padrona; han sentito,
di nascosto, i discorsi nostri.
PAL. (*c. s.*) Ottimo partito!
Meglio nella faccenda si sapran regolare.
MIL. (*c. s.*) Intanto mi trattieni. Lasciami dunque andare.
PAL. (*c. s.*) Non ti trattengo, nè ti tocco, nè ti...; zitto.
PIRG. (*a Milf.*) Dille che venga subito.— Mandiam pel suo diritto
quest'affare alla svelta. — (*Milf. entra nella casa di Peripl.*).

SCENA III.

PIRGOPOLINICE e PALESTRIONE.

PIRG. Ed ora, Palestrione,
della mia concubina, secondo l'opinione
tua, cosa devo farne? Non posso a verun patto
pigliarmi questa in casa se prima non ne ho fatto
uscir l'altra.
PAL. Perchè mi stai a consultare?
Io t'ho già detto come ciò si possa effettuare
bonariamente. Lei si tenga gli ori, più
tutt'intero il corredo che le facesti tu.
Prenda, sen' vada e porti via. Gli è il momento buono,
dirai, pel suo rimpatrio. Dille che qui ci sono
sua madre e sua sorella gemella, che la via
del ritorno può farla in buona compagnia.

PIRG. Come sai che ci sono?
PAL. Perchè con questi miei
occhi ho veduto qui la sorella di lei.
PIRG. Le hai parlato?
PAL. Parlato.
PIRG. E t'è sembrata bella?
PAL. Vuoi pigliar tutto!
PIRG. E dove diceva la sorella
che fosse la sua mamma?
PAL. Il nocchiero che qui
le ha condotte ed alloggia dal vicino costì, *(accenna la*
m'ha detto ch'è rimasta a bordo coricata, *[casa di Per.)*
con gli occhi gonfi e dalla flussione tormentata.
PIRG. E lui com'è? Un bel giovane?
PAL. Piglia il largo, padrone;
In mezzo alle giumente saresti un buon stallone:
rincorri maschi e femmine. Bada ora a quest'affare.
PIRG. Sta bene il tuo consiglio; ma dovresti parlare
tu con lei di cotesta faccenda. È meglio che
il discorso si faccia tra la mia ganza e te.
PAL. Non è piuttosto meglio che le parli tu stesso
ed alla tua faccenda ti ci metti ex professo?
e d'essere costretto a prender moglie, dici,
persuaso da' parenti e spinto dagli amici?
PIRG. Così la pensi?
PAL. O come se non proprio così?
PIRG. Io vo dentro; tu intanto sta a far la guardia qui
dinanzi a casa e chiamami quando quell'altra arriva.
PAL. Pensa a far quel che devi.
PIRG. È bello e fatto. A viva
forza andrà via se non vuole andar con le buone.
PAL. Questo non devi farlo. Meglio è se si dispone
a lasciarti di buona grazia, e donale ciò
che t'ho detto: i gioielli ed il corredo.
PIRG. N'ho
voglia perdinci!
PAL. È cosa che otterrai facilmente.
Va in casa, non star qui.
PIRG. Ti sono obbedïente *(parte)*.

SCENA IV.

PALESTRIONE *solo.*

Vi par che sia mutato da come l'ho descritto
poc'anzi, spettatori, questo soldato guitto? —
Ora bisognerebbe che venissero qua
Acroteleuzia, Pleusicle e la fantesca... Gua',
per Babbogiove! O non m'aiuta la fortuna
continuamente e per ogni verso? M'aduna
qui proprio le persone che bramavo vedere.
Escono dal vicino nostro.

SCENA V.

ACROTELEUZIA, MILFIDIPPA, PLEUSICLE *e detto.*

ACR. Fate il piacere
di seguirmi e guardate attorno se c'è gente.
MIL. Non vedo altri che l'uomo con cui s'aveva in mente
di ritrovarci.
PAL. Ed io vedo voialtri, to'.
MIL. Che fai, caro architetto?
PAL. A me architetto? oibò.
MIL. Che c'è?
PAL. In confronto tuo non son buono neppure
a conficcare un palo nella parete.
ACR. È pure
vero.
PAL. (*a Pleu.*) È una malandrinella burlona e sa parlare.
Con che grazia il soldato ha saputo ingannare!
MIL. È ancora poco.
PAL. (*c. s.*) Sta di buon animo. Adesso
la faccenda procede bene. (*a Mil. e Acr.*) Nel modo stesso
che cominciaste, voi dateci aiuto. È già
in casa il militare ed alla ganza sta

raccomandando di tornarsene ad Atene
insieme con la mamma e la sorella.

PLEU. Oh! bene.

PAL. E gli ori ed i vestiti che le aveva comprato
glieli lascia e regala tutti quanti. Gli ho dato
questo consiglio io stesso.

PLEU. È cosa fatta ormai,
se lei n'ha voglia e lui più ancora.

PAL. Ohimè, non sai
che quando da un profondo pozzo tu monti su
corri il rischio terribile di ritombolar giù?
Or sull'orlo del pozzo si tratta il nostro affare:
se il soldato s'accorge di qualcosa, tirare
in salvo non potremo più nulla. Ecco il momento
di metter su le macchine col massimo talento.

PLEU. Mi pare che, per questo, della legna ce n'è
a sufficienza in casa: le donne sono in tre,
tu che fa quattro, io cinque e il vecchio che fa sei.

PAL. Abbiamo congegnate molte insidie e con quei
congegnamenti so che qualunque fortezza
si può espugnare. Datemi aiuto e con sveltezza.

ACR. Qui siam venuti appunto noi tre concordemente
a veder se vuoi nulla.

PAL. Faceste egregiamente.
(*ad Acr.*) Ora a te impongo questa consegna...

ACR. Tu vedrai,
comandante, eseguito tutto ciò che vorrai;
farò tutto il possibile.

PAL. Con fare aggrazïato,
bellamente e con spirito corbellami il soldato.

ACR. Per Castore! m'imponi proprio quel che mi piace.

PAL. Sai come?

ACR. Dando a credere che non posso aver pace
per l'amor che gli porto...

PAL. Ci sei.

ACR. E che abbandono
mio marito per causa di questo amore e sono
smaniosa di sposarmi con lui.

PAL. Tutto è così
in ordine. Una cosa c'è da aggiungere. Di'

che questa casa (*addita la casa di Per.*) tu l'avesti in dote, e che,
dopo il divorzio, il vecchio è andato via da te.
Questo perchè il soldato non dica ch'ha timore
d'entrare in casa altrui.

ACR. Se' un bravo avvisatore.

PAL. Quando egli verrà fuori, vo' che tu te ne stii
un po' in disparte, quasi che vergognosa sii
della figura tua esposta a paragone
con la figura sua. Fa creder che t'impone
la magnifica sua presenza e loda molto
l'avvenenza del corpo, la bellezza del volto.
T'ho istruïta abbastanza?

ACR. Ho inteso. Sei contento
se il mio cómpito tanto ben fatto ti presento
che non abbi a lagnartene?

PAL. Mi basta. (*a Pleu.*) Ora tu sta
attento al mio comando. Appena si sarà
ottenuto lo scopo e sia andata costei
lì dentro (*casa di Per.*), immantinente venire qua tu dèi
vestito come fossi un nocchiero: cappello
di color grigio-ferro e piccolo mantello
d'egual tinta, che è quella della gente di mare,
il trapuntin di lana per gli occhi, e dèi legare
il mantelletto all'omero sinistro, rïalzando
la stoffa al collo, e il braccio così disimpacciando.
Metti la cinghia ai fianchi; fa insomma di parere
un capitan di nave tal quale. Puoi avere
tutta cotesta roba dal vecchietto, perchè
tiene de' pescatori.

PLEU. E sai tu dirmi che
devo mai fare quando sarò così vestito?

PAL. Venir qua, fare, in nome della sua mamma, invito
alla Filocomasia, se è decisa a partire
per Atene, di non perder tempo, venire
con te al porto e dar gli ordini per far presto portare
sulla nave la roba ch'ella voglia imbarcare;
se non viene, tu salpi, perchè il vento è propizio.

PLEU. Va pure avanti; assai mi piace l'artifizio.

PAL. E Pirgopolinice senz'altro le farà
preghiera d'affrettarsi perchè poi la mammà
non stia lì ad aspettarla.

PLEU. Oh! come la sai lunga!
PAL. Le dirò di pregare il soldato che ingiunga
a me di darle mano a eseguire il trasporto,
ed ella m'imporrà d'accompagnarla al porto;
e così (perchè tu sii d'ogni cosa al fatto)
insiem con te ad Atene subito me la batto.
PLEU. E quando ci sarai, prima del terzo giorno
non più servo, ma libero ti farò andare attorno.
PAL. Dunque va presto e véstiti.
PLEU. C'è altro?
PAL. Tieni a mente.
PLEU. Vado.
PAL. *(alle donne)* E voi altre pure rientrate immantinente,
perchè so che tra poco verrà fuori il soldato.
ACR. *(avviandosi)* L'ordine tuo da noi ecco è presto osservato.
PAL. Movetevi, partite dunque. Ecco, l'uscio s'è
aperto proprio a tempo. — Vien fuori allegro: affè,
ha ottenuto ogni cosa. — O povero minchione,
abboccherà un bel niente! *(le donne e Pleus. entrano nella casa di Periplecomene).*

SCENA VI.

PIRGOPOLINICE *e detto.*

PIRG. Completa sommissione
alla mia volontà; dico che se ne va
via d'amore e d'accordo.
PAL. O cosa hai fatto là
dentro tutto cotesto tempo?
PIRG. Non mi son mai
accorto come adesso che mi vuol bene assai
quella donna.
PAL. E che c'è?
PIRG. Quante cose m'ha dette!
S'andava per le lunghe... Alla fine cedette.
Io quello che ha voluto e chiesto le ho donato.
Anche te, Palestrione, in regalo le ho dato.
PAL. Anche me? come faccio a viver senza te?

PIRG. Su via, sta di buon animo, Palestrione, perchè
io ti libererò lo stesso. In verità
cercai di persuaderla ad andar via di qua,
senza condurti seco, ma restai sopraffatto.

PAL. In te spero e nei numi. Alla perfine, è un fatto
che, perdendo in te un bravo padrone, sento un fiero
dolore, ma però mi conforta il pensiero
che se non altro adesso avrai la compiacenza,
pel magico potere della tua avvenenza,
di goderti, con l'opera mia, cotesta vicina
ch'ora ti metto in mano.

PIRG. Che ci vuol parlantina?
Sarai libero e ricco se mi contenti in questo.

PAL. Sì, ti contenterò.

PIRG. Io smanio, sai; fa presto.

PAL. A modino; abbi un bricciolo di moderazïone,
non riscaldarti troppo. — To' eccola, padrone;
viene fuori.

SCENA VII.

ACROTELEUZIA, MILFIDIPPA *e detti.*

MIL. (*sottovoce*) Signora, c'è il soldato.

ACR. (*c. s.*) Dov'è?

MIL. (*c. s.*) Guardalo lì, a sinistra; ma di sottecchi, che
lui non s'accorga d'esser visto da noi.

ACR. (*c. s.*) Lo vedo.
E adesso poi, per Castore, è proprio il tempo, credo,
d'esser maliziosissime.

MIL. (*c. s.*) Sta a te di cominciare.

ACR. (*a voce alta*) Di grazia, ti potesti con lui prima abboccare?
(*sott.*) Alza pure la voce, perchè ci senta.

MIL. (*forte*) Già
gli ho parlato, per Ercole, e con tranquillità,
perfin che m'è piaciuto, con comodo e perfetto
agio, come volevo.

PIRG. (*piano a Pal.*) Hai sentito che ha detto?

PAL. (*c. s. a Pir.*) Ho sentito. È allegrissima perchè l'hai ricevuta.
ACR. (*sosp. a Milf.*) Eh! tu dalla fortuna se' proprio benvoluta!
PIRG. (*piano a Pal.*) Pare che m'ami assai!
PAL. (*c. s. a Pirg.*) Lo meriti.
ACR. (*a Milf.*) È una cosa
questa che mi racconti assai meravigliosa,
per Castore e Polluce! Dici che tu sei stata
con lui e la parola t'ha pure indirizzata?!
Dicono che per mettersi con lui in relazione
ci vuol l'ambasciatore o una petizïone,
come s'usa coi re.
MIL. Io potetti a gran stento
vederlo e supplicarlo.
PAL. (*c. s. a Pirg.*) Tu se' proprio un portento
con le donne.
PIRG. M'adatto. Venere vuol così.
ACR. Io ne ringrazio Venere perdinci! ed altresì
la prego e la scongiuro che mi faccia godere
l'amato bene, l'uomo che bramo possedere.
MIL. Così, spero, sarà; quantunque ci sian tante
che vorrebbero averlo; ma lui tiene distante
da sè e disprezza ogni altra, preferendo te sola.
ACR. E giustappunto questa paura mi sconsola:
ch'ei sia difficoltoso e mutino sentenza
gli occhi suoi, quando poi io sia in sua presenza,
e il suo gusto finissimo sprezzi la mia figura.
MIL. No, che non lo farà, cara, ti rassicura.
PIRG. (*c. s. a Pal.*) Guarda come s'umilia.
ACR. Ecco, io temo che nella
tua lode esagerasti la mia beltà.
MIL. Più bella
ti troverà di quanto s'aspettava; ho già fatto
quanto occorreva.
ACR. Se lui poi a nessun patto
mi vorrà per sua sposa, perdìo, gli abbraccerò
le ginocchia ed in grazia glielo domanderò.
Altrimenti, se nulla rïesco ad impetrare
m'ammazzo; ormai so bene che non posso campare
senza di lui.
PIRG. (*a Pal.*) Perdinci, qui bisogna impedire
che quella donna muoia. Vo?

PAL. No. Non t'avvilire
ad offrirti pel primo; lascia che venga avanti
lei, che ti chieda e brami e aspetti. Se a' tuoi vanti
ci tieni, non far questo. Io so che a due persone
sole è accaduto d'essere tanto amate: a Faone
lesbio e a te.

ACR. Vado dentro io, Milfidippa mia,
o chiama fuori lui.

MIL. Meglio è che noi si stia
qui sin ch'esca qualcuno.

ACR. Ah! non ne posso più;
vo' entrare.

MIL. L'uscio è chiuso.

ACR. Io lo fracasso.

MIL. Tu
se' matta.

ACR. S'egli ha mai amato, o se ha la mente
uguale alla bellezza, con animo clemente
perdonerà qualunque stravaganza io commetta
per amor suo.

PAL. Ma come è cotta, poveretta!

PIRG. Siamo in due!

PAL. St... che lei non senta.

MIL. *(ad Acr.)* Che fai lì
ingrullita? Non picchi?

ACR. Quel ch'io vo' non è qui
dentro.

MIL. Come lo sai?

ACR. Perdìo! mi ci vuol poco.
Lo sentirei al fiuto.

PIRG. *(piano a Pal.)* È indovina: pel foco
amoroso che l'arde, Venere già le ha messo
dentro l'estro profetico.

ACR. Dove non so: qui presso
è chi anelo vedere; c'è il suo profumo.

PIRG. *(c. s. a Pal.)* O Dei!
Vede meglio col naso che con gli occhi costei!

PAL. È cieca dall'amore.

ACR. *(a Mil.)* Tiemmi per carità...

MIL. Perchè?

ACR. Se no vo in terra.
MIL. O che succede?
ACR. Ma
non posso stare in piedi, perchè l'anima mi
va via per gli occhi.
MIL. O ch'hai visto il soldato?
ACR. Sì.
MIL. Non lo vedo; dov'è?
ACR. Lo vedresti, perdìo,
se l'amassi.
MIL. Tu l'ami; ma non più di quant'io
l'amerei, per Polluce! se tu lo permettessi.
PAL. (*a Pirg.*) Tutte le donne t'amano non appena t'han messi
gli occhi addosso.
PIRG. Non so se informato tu sia
che son nipote a Venere.
ACR. (*a Milf.*) O Milfidippa mia,
per carità, va, parlagli.
PIRG. (*a Pal.*) Ha temenza di me.
PAL. Ecco che viene.
MIL. (*a Pirg. e Pal.*) Cerco di voi.
PIRG. E noi di te.
MIL. (*a Pirg.*) Come m'hai ordinato, ecco che ho fatto uscire
la mia padrona.
PIRG. Vedo.
MIL. Tu dunque le puoi dire
d'accostarsi.
PIRG. Da quando facesti la parlata,
feci proponimento che non l'avrei odiata
come l'altre.
MIL. Per Castore! la non potrà parlare
al tuo cospetto; mentre ti stava a contemplare,
gli occhi le hanno stroncata la lingua.
PIRG. Vedo che
da cotesto malanno tocca guarirla a me.
MIL. Guarda un po' come trema dopo che t'ha veduto.
PIRG. Anche ad uomini armati lo stesso è succeduto;
ti fa senso una donna? Ma che vuole? ch'ho a fare?
MIL. Che tu vada da lei; vuol viver teco e stare
con te persin che campa.

PIRG. Io da una donna ch'è
maritata? c'è il guaio del marito.
MIL. Che! che!
Per causa tua gli ha dato lo sfratto.
PIRG. Eh? come ha mai
potuto?
MIL. Questa casa l'ha avuta in dote, sai.
PIRG. Davvero?
MIL. Davverissimo.
PIRG. Dille pure che vada
a casa; tra un pochino sarò da lei.
MIL. Ve', bada
di non farti aspettare, non tribolarla.
PIRG. No,
no, non c'è dubbio, andate.
MIL. Ce n'andiamo. (*Acr. e Mil. entrano nella casa di Peripl.*).
PIRG. Ma to'
che vedo?
PAL. Ch' hai visto?
PIRG. Ecco, colui che viene in qua:
non so chi sia; ma, certo, da marinaro va
vestito.
PAL. Cerca noi di sicuro. È un nocchiero.
PIRG. (*a Pal.*) Sta a vedere che viene per quella.
PAL. È il mio pensiero.

SCENA VII.

PLEUSICLE *travestito e detti.*

PLEU. (*da sè*) Se non sapessi ch' altri, in modo differente,
gran cose, per amore, han fatto malamente,
sentirei più vergogna di girar mascherato
così per un amore. Però m'han raccontato
di molti ch'han commesso azioni indecorose
per cagione d'amore, ed agli onesti odiose.
* *
Lascio stare d'Achille che assiste all'uccisione
de' suoi concittadini... — Ma ecco lì Palestrione

col soldato. Mutiamo discorso. — (*forte*) In fede mia,
la donna dall'indugio è nata. Qualsisia
indugio, anche se uguale, ti par sempre minore
dell'indugio di cui han colpa le signore.
La cosa in consuetudine, credo, è passata già.
Eccomi qui a chiamar Filocomasia. Mah!
Picchiamo alla sua porta. Ehi, c'è nessuno qui?
(*Batte all'uscio di Pirg.*).

PAL. Che c'è? che vuoi, bel giovane? perchè picchi costì?

PLEU. Cerco Filocomasia. La sua mamma qui in fretta
mi manda. Ha da partire? Venga dunque. S'aspetta
tutti, e vogliam far vela.

PIRG. C'è tutto preparato
da un pezzo. O Palestrione, va presto, accompagnato
da gente che t'aiuti a portare al battello
oro, gemme, vestiti e quanto ha di più bello.
Sono già messi insieme i doni che le ho fatto.

PAL. Vo. (*avviandosi alla casa di Pirg.*)

PLEU. (*a Pal.*) Per Ercole santo, ti prego fa in un tratto.

PIRG. (*a Pleu.*) Starà poco. Di grazia, che cosa t'è successo
a quell'occhio?

PLEU. Per Ercole! l'occhio ce l'ho lo stesso.

PIRG. Io dico del sinistro.

PLEU. Ti spiegherò: ne fo
uso di questo qua meno dell'altro, e ciò
tutto in causa, per Ercole! del mare. Se d-a-mare (1)
io potessi esentarmi, di certo adoperare
lo potrei come l'altro. — Ma è un pezzo che s'aspetta.

PIRG. Eccoli, vengon fuori.

SCENA VIII.

FILOCOMASIA, PALESTRIONE *e detti*;
poi servi e serve col bagaglio di Filocomasia.

PAL. (*a Fil.*) C'è modo che tu smetta
di piangere quest'oggi?

---

(1) Il testo ha « si abstinuissem a-mare ». S'è cercato alla meglio di serbare il giuoco di parole nell'espressione che si può leggere: *da mare* e *d'amare*.

FIL. Come frenare il pianto,
mentre abbandono un sito, dove ho vissuto tanto
bene?!

PAL. Mandan quest'omo (*ind. Pleus.*) con una commissione
tua mamma e tua sorella.

FIL. Vedo.

PIRG. Di', Palestrione.

PAL. Che vuoi?

PIRG. Non fai portare i doni che le ho dato?
(*Pal. va in casa di Pirg.*)

PLEU. Buondì, Filocomasia.

FIL. Buondì.

PLEU. M'hanno ordinato
la mamma e la sorella di salutarti.

FIL. Stiano
sempre bene!

PLEU. Ti pregano che tu vada, onde siano
in grado di far vela, mentre ch'è buono il vento.
Venìa con me la mamma se non fosse il tormento
degli occhi.

FIL. Andrò! Lo faccio mal volentieri, ma
mi c'induce il rispetto.

PLEU. Hai giudizio.

PIRG. Gli è qua
che l'ha messo, in mia casa; se no, adesso, una sciocca
sarebbe.

FIL. Per ciò appunto m'affliggo che mi tocca
separarmi da un uomo come lui. (*A Pirg.*) Sì, tu puoi
rendere amabilissima quella donna che vuoi.
Ero tanto superba perchè stavo con te!
Vedo che mi bisogna smetter la boria (*fingen. di piangere*).

PIRG. Deh!
non piangere.

FIL. Non posso, quando ti guardo.

PIRG. Sta
di buon animo.

FIL. Io sola so il male che mi fa.
(*Torna Pal.*)

PAL. Oh! non mi meraviglio, Filocomasia mia,
se stavi volentieri qui: benchè un servo io sia,

quando lo guardo, piango, perchè ci separiamo. *(finge di piangere)*
La sua figura, il suo fare, il valore è l'amo
che ti trattiene.

FIL. *(a Pirg.)* In grazia, di': prima d'andar via
posso darti un abbraccio?

PIRG. Fa pure.

FIL. *(lo abbraccia, poi allontanandosi)* Anima mia,
pupilla de' miei occhi *(finge uno svenimento)*.

PAL. *(a Pleu.)* Ehi, reggi la donnetta
che non cada *(Pleu. eseguisce)*.

PIRG. Ch'è stato?

PAL. Le è venuta una stretta
al cuore all'improvviso, staccandosi da te.

PIRG. Correte dentro... un po' d'acqua subito...

PAL. *(a Pirg.)* Che!
Non c'è bisogno d'acqua. Piuttosto va tu lì *(acc. la casa)*.
Quando rinviene, in grazia, che non ti veda qui.

PIRG. Tengono troppo unite le teste,... non mi va.
Incollan labbra a labbra... *(a Pleu.)* Ohi, birba, che si fa?

PLEU. Sentivo se rifiata o no.

PIRG. Basta accostare
l'orecchio.

PLEU. Se tu vuoi, io qui la lascio stare...

PIRG. No, sorreggila ancora.

PAL. *(a parte)* Son tutto sconcertato;
povero me!

PIRG. *(verso l'int. di casa sua)* Venite, la roba che le ho dato
portatela qui fuori.

(Vengono fuori i servi, ecc.)

PAL. *(voltato verso la casa di Pirg.)* Vo' anche te salutare,
prima che me ne vada, o Genio tutelare
della famiglia. E dico a voi quanti mai siete
o compagni e compagne di servitù, vivete,
state sani ed amatevi e un po' d'affezïone
serbate a me lontano.

PIRG. Via su, Palestrïone,
sta pure di buon animo.

PAL. Non posso più frenare
le lagrime... uh!... uh!... ti devo abbandonare...!

PIRG. Fatti coraggio.

FIL. (*rinvenendo*) Ch'è stato? che c'è? cos'è?
O luce, ti saluto.
PLEU. Sei rinvenuta?
FIL. Deh!
vi scongiuro...: chi è l'uomo che ho stretto tra le braccia?
Povera me!... Ma sono io proprio in me?
PLEU. (*sottovoce e stringendole le mani*) Via, scaccia
ogni paura, o mia delizia.
PIRG. Che faccenda
è questa?
PAL. (*a Pirg.*) Era svenuta***—(*a parte*) Temo che ormai si renda
la cosa troppo pubblica..., ho paura...
PIRG. Cos' hai?
PAL. Se andiamo attorno in fila con questa roba, avrai
qualche critica.
PIRG. Ho dato del mio e non di quello
degli altri. Io per la gente non mi vuoto il cervello.
Orsù, andate e gli Dei v'accompagnino.
PAL. Dico
questo per tuo riguardo.
PIRG. Lo credo.
PLEU. (*a Pirg.*) Addio.
PIRG. Amico,
stammi bene.
PAL. (*a Pleu.*) Movetevi; sono presto con voi:
dico due paroline al padrone. — (*a Pirg.*) Ne' tuoi
altri servi tu avevi più fiducia che in me;
eppure ti son grato di tutto quello che
m' hai fatto. Ed io piuttosto amerei rimanere
tuo servo, se tu fossi di cotesto parere,
ch'esser liberto d'altra persona.
PIRG. Abbi pazienza.
PAL. Quando mi viene in mente, ohimè, la differenza
tra ciò che ho fatto sempre e ciò che devo fare...!
Imparare le usanze delle donne e scordare
le usanze militari!
PIRG. Pòrtati bene.
PAL. Mah!
è impossibile, ho perso lo stimolo.
PIRG. Va, va
con quelli; non tardare.

PAL. Bene, addio.
PIRG. Stammi bene.
PAL. Ricòrdati di me... Se caso mai mi viene
data la libertà, te ne informerò io
stesso. Non mi abbandoni?!
PIRG. Non è da pari mio.
PAL. Pensa di quando in quando come ti sono stato
fedele. Se lo fai, ti sarà, alfine, dato
saper chi ti vuol bene e chi male.
PIRG. Lo so.
E me n'ero già accorto sovente; mai però
come quest'oggi.
PAL. Ebbene, adesso il mio pensiero
è che oggi questo fatto ti sembri anche più vero.
PIRG. Quasi quasi ti dico di restare...
PAL. Ti guarda
dal farlo; si direbbe ch' hai la lingua bugiarda,
non sincera; che manchi di parola; che niuno
de' tuoi servi è fedele, eccettuato sol uno:
me. Certo ti direi di farlo, se credessi
che farlo onestamente, padrone, tu potessi.
Ma non si può: ti guarda dal farlo.
PIRG. Va; oramai
sia quel che sia, pazienza!
PAL. Addio dunque.
PIRG. Se vai
presto, è meglio.
PAL. Di nuovo addio (*parte*).
PIRG. Un malvivente
ho creduto quel servo sino a questo incidente,
e lo scopro fidato. Se bene ci rifletto
feci male a lasciarmi scappare quel soggetto.
Ora si corra subito, là dentro, ai nostri amori.
Sento cigolar l'uscio... —

SCENA IX.

Un garzone *e detto.*

Garz. (*uscendo dalla casa di Peripl.*) Non state a metter fuori
tanti sermoni. Ho in testa quello che devo fare.
Lui ve lo trovo subito; e mi saprò ficcare
dovunque ci sia gente per scovarlo. Non vo'
risparmïar fatica.

Pirg. Di me va in cerca, andrò
incontro al ragazzetto.

Garz. (*a Pirg.*) Ehi! cerco te, buon giorno,
uomo simpaticissimo e pien di bene; attorno
ti stanno a preferenza due Dei.

Pirg. Quali due Dei?

Garz. Marte e Venere.

Pirg. O bimbo graziosissimo!

Garz. Sei
pregato d'andar dentro. Ti vuole, sai, ti brama
e si strugge aspettando. Su, consola chi t'ama.
Perchè stai? perchè non entri?

Pirg. Vo (*entra nella casa di Per.*).

Garz. S'è cacciato
nella rete costui da sè stesso. L'agguato
è ben disposto. Il vecchio sta all'erta per saltare
addosso a quell'adultero che, a vederlo, ti pare
la fierezza in persona, che crede d'invaghire
tutte quelle che guarda. Non lo posson soffrire
nè le donne, nè gli uomini. Vado a godermi il chiasso
adesso: sento che dentro si fa fracasso.

ATTO QUINTO

SCENA I.

PERIPLECOMENE, PIRGOPOLINICE *legato e tirato da* CARIONE *e dagli Aguzzini.*

PER. Conducetelo qui. Se non vien con le buone
portatelo di peso a braccia, penzolone
tra la terra ed il cielo: slogatelo.
PIRG. Pietà,
pietà, Periplecomene!
PER. Tu preghi indarno. Qua,
Carione: guarda pure se il coltello è affilato
a dovere.
CAR. (*brand. il colt.*) To', smania per essere adoprato
a sventrar quell'adultero. Gli vo' far ciondolare
i gingilli dal collo come li fan portare
ai bambini.
PIRG. Son morto!
PER. Non ancora; l'hai detto
troppo presto.
CAR. (*a Perip.*) È venuto il momento? Mi getto
addosso all'uomo?
PER. No; prima sia flagellato
con le bacchette.
CAR. E molto!
PER. (*a Pirg.*) Perchè ardisti, sfacciato,
di sedurre la moglie altrui?
PIRG. Mi dia aiuto
la grazia degli Dei come è vero ch'ho avuto
un invito...

PER. Mentisce: picchia (*gli aguzzini fanno per eseg.*).
PIRG. (*agli aguzzini*) Ferma; ho a contare...
PER. Perchè smettete?
PIRG. Non mi è lecito parlare?
PER. Parla.
PIRG. Fui supplicato di venir qua... (*addita la casa di Per.*).
PER. Perchè
avesti tanto ardire? to' piglia (*gli aguzzini lo battono*).
PIRG. Ohimè, ohimè
ne ho toccate abbastanza, misericordia!
CAR. Faccio
il taglio adesso?
PER. Andiamo: mettete quell'omaccio
a cianche larghe: forza! stirate.
PIRG. Sta a sentire,
per grazia, una parola, prima ch'abbia a ferire.
PER. Parla, innanzi che sia finita.
PIRG. L'ho creduta
vedova: me lo disse la serva ch'è venuta
a fare da mezzana.
PER. Giura che non farai,
pel fatto delle busse che hai preso o prenderai
oggi, a chiunque si sia nemmeno un briciolino
di male, se ti lascio salvo, bel nipotino
di Venere.
PIRG. Per Venere e per Marte si giura
da me che non farò, per la bastonatura,
danno a nessuno; io fui giustamente picchiato;
e se adesso di qui parto non *intestato*,
mi si dà ben per male.
PER. E se non fai così?
PIRG. Ch'io sia sempre incapace.
PER. Be', un'altra dose di
legnate e poi lasciamolo (*gli aguzzini eseguono*).
PIRG. Ti dian bene gli Dei!
Un ottimo avvocato oggi per me tu sei.
PER. Dunque dacci una mina d'oro.
PIRG. Perchè?
PER. Per farti
adesso allontanare da qui senza privarti

de' testimoni. In caso diverso, non si va,
nipotino di Venere; non t' illudere gua'.

PIRG. Pagherò.

PER. Che talento!... Di tunica, mantello
e spada non parlarne; anderai senza.

CAR. È bello
e libero o lo picchio ancora un po'?

PIRG. Son pesto
dalle busse; vi supplico!

PER. Slegatelo.
(*Gli aguzzini eseguono*)

PIRG. E con questo
grazie tante.

PER. Se ti ripiglio qui, ti prendo
i testimoni, sai.

PIRG. Ed io non mi difendo.

PER. Carione, andiamo in casa (*parte con Car. e gli aguzzini*).

SCENA II.

SCELEDRO, *altri servi e detto.*

PIRG. To', i miei servi. È partita
Filocomasia? dimmi?

SCEL. (*con gesto espressivo*) Eh, eh!

PIRG. Povera vita
mia!

SCEL. Diresti così con molta più ragione
se di ciò che so io avessi cognizione.
Quel con la benda all'occhio non era un navigante.

PIRG. Oh! ma dunque chi era?

SCEL. Quell'uomo era l'amante
della Filocomasia.

PIRG. Come lo sai?

SCEL. Lo so.
Appena fuor di porta, la coppia s'abbracciò,
si baciò senza smettere un momento.

PIRG. O infelice
me! M'han messo nel sacco, il cuore me lo dice.
Ah! Palestrione infame! È lui che ha fatto il tiro.

SCEL. Ed ha fatto benissimo. E se toccasse in giro
a tutti i donnaiuoli un simile giochetto,
di donnaiuoli il sito sarebbe meno infetto;
avrebber più paura..., sarebber meno ordite
certe trame.

PIRG. Via tutti meco in casa.

IL CANTORE (*agli spettatori*) Applaudite.

FINE.